LA PELEIDE E LA RISOMANIA POEMETTI BURLESCHI DI G. D. F. D

Gregorio De Filippis-Delfico

LA PELEIDE
e la
RISOMANIA

Poemetti Burleschi

di

G. D. F. D.

FIRENZE
Per Batelli e Figli
1833

LA

PELEIDE

POEMETTO BURLESCO

CANTO I.

Donne, a voi sè finora un sonetto
Una celia non scrissi giammai,
Fu perchè non invenni un subbietto
Affacente a la vostra bontà:
Donne, a voi ora poi che 'l trovai
Me ne vengo pian piano e v' inchino:
Un poeta curtino e magrino
Lungo e grosso un subbietto vi dà.

Sottomettovi, Donne, il peccato
Io così del silenzio, che segno
Di rispetto grandissimo è stato,
Non di spregio o di languido amor.
Ah! se in mente vi entrava disegno
Di sgridarmi, ora v' entri la scusa
Che v' apporto e 'l subbietto e la musa
Tutta dritta ad empirvi d'onor.

Canterovvi di cosa che cara
V' è cotanto e vi va tanto a pelo,
Ch' ogni dì la lisciate, che a gara
Sovra voi ne bramate ognor più:
Canterovvi gli elogi del Pelo,
De le chiome, cioè, de le ciglia,
E di quanto ne l' uomo somiglia
A ta' grazie, e tien' alte virtù:

Che ven sembra? l' invenni a seconda?
Ritardai; ma che tocco di cosa!
Un risetto di voi mi risponda,
Un risetto m' inviti all' andar.
Belle rime udirete, ed a iosa
Argomenti da farvi esclamare:
Oh il diritto poeta! oh le care
Cantilene ch' ei sa ritrovar!

Non mi lodo: quant' io canterommi
Merto è solo del Pel che nel core
Una face lucente piantommi,
Un lunatico èstro mi diè.
Ma, com' è? desso, tanto signore
Di beltà, di virtù, di costume,
Fino ad or senza pure un volume
Di capitoli e d' altro si stiè?

Villanissima cosa! Oh felice
Me, cui dato è suonar la campana
A sua festa, e per lui la mia Nice
Dilettare, tornare a mio pro!
Me felice, se questa mattana
Può gir messa su quelche *consola*,
E poi, quando la dama sta sola,
Esser letta talor qui pro quo.

Oppur quando, col pettin di corno
Irlandese, gentil parrucchiere
Di cincinni, di fior' tutto adorno
E lucente il bel crine vi fa,
Donne, prego, da quel cavaliere
Che ammettete a la vostra toletta
Questa storia novella sia letta,
Questa tutta aromaticità.

Acciò mentre con balsami e unguenti
Altri onora la morbida treccia,
Ve la baci io con rime e concenti,
Ve la tocchi io con penna d'amor.
E tal fia guiderdon ch' approveccia
Me di tanto sollazzo ed ardire,
Che sì dentro v' incalzo il mio dire,
Fino a farvi sclamare: oh valor!

Nè già cose a capriccio vi parla,
Nè già fiabe vi schiera la musa,
Onde aveste a dolervi di darla
A me tutta l'udienza che vo';
Ma dal capo a le piante ella infusa
De la scienza de l'ette e del conne
Con il tuono del chirielleisonne [1]
Vi spiattella quant' ella inventò.

E pria pria una nuova vi pianto
Ch' è recente sì come il salterio,
Che pel Pelo tre quarti di vanto
Ha nel mondo la vostra beltà:
Depilatevi in su l'emisferio,
Depilatevi intorno le stelle,
Uh che guaio! signore mie belle,
Il più amante di voi riderà.

E stizzatevi come vi piace;
Le graziette vi lascian di botto,
Alza il piede e vi spegne la face
Il furbetto che chiamasi Amor.
Onde voi, che cervello ognor dotto
In tai cose cercaste d' avere,
Ognor sopra d' ogni altro pensiere
Quel de' crini vi aveste signor.

E così li teneste con voi,
Come il tizzo fatal di Melagro:
E così li trattaste, che noi
Con beammo, e ven demmo mercè:
Gli metteste, qual fossersi un sagro
Idoletto, dintorno profumi:
Gli metteste diversi volumi
Di fioretti, di foglie dorè.

Una volta di belle cicali [a]
Tutte d' oro li ornaste; una volta
Ne faceste cimieri, scaffali, [3]
Ne faceste polpette d'amor.
Ah! che d' una di queste rivolta
Non al polo cui esser dovea
Palagè fè 'l subisso, e credea [4]
Iscoppiar da l' acuto dolor:

Schiaffoncelli all' ignara ornatrice, [5]
Nodi, buccoli e pettini a terra,
Un gridare crudel picatrice, [6]
Un dar calci, l' ambascia d' un di;
A' profumi, a lo specchio una guerra,
Al marito una notte di lai
Fur gli effetti a ragion di que' guai
Che nel Pel la meschina sentì.

Altra volta poi come ad altare
Li erigeste di gemme lucente,
O con macchina quadrangolare
Li adattaste a turrito tupè:
Tal che feste gridar qualche gente
Pizzicar voi un pò del divino, 7
Ch' uom non puote innalzar d' un ditino
La statura che il cielo gli diè.

E da poi che cervelli moderni 8
Diede a teste moderne Natura,
De' be' crini diversi governi
Voi faceste e gentili di più;
Invisibili ciocche, un' altura
Traforata, a la greca un lavoro,
Degli *esprì*, degli uccelli, un decoro
Di be' nastri, di be' *marabù*.

Ma qualunque la moda ed il sito,
Ma qualunque l' etade si fosse,
In voi sempre quel saggio appetito
D' aver d'essi gran copia brillò:
Fu diverso il colore che amosse,
Fu diverso il cincinno ed il nodo;
Però fuvvi ognor questo di sodo,
Che a ciascuna il suo crin non bastò.

Quindi creder non posso che Elèna, 9
 Squaldrinella persin da radice,
 Per mostrare nerissima pena
 D'una morte ogni Pel si rasò:
 Però creggio ben quel che si dice 10
 Abbian fatto gli antichi di Roma
 Quando in pena a la moglie la chioma,
 O geloso taluno tagliò.

Però creggio ben quel che sta scritto
 Che un tiranno fe' contra un garzone 11
 Vago e caro, per render despitto
 Ad un vate che troppo il guardò.
 Eh ti piace? lo guardi, corbone!
 Disse irato; or finisca lo spasso
 E con forbici sopra ed abbasso
 Tutto il crine al garzone trinciò.

Il poeta vedendo quel capo,
 Che pareva un cocomer nericcio,
 Ahi, sclamò, tu mi sembri un ser Ciapo,
 Smerdia mio! (così quel si chiamò.)
 E rivolto al tiranno, che riccio
 Tenea 'l muso e faceagli la moca,
 Signor, disse, con questo si gioca
 Al pallone; e a Batillo tornò.

Che non sol su voi piacque, Signore;
Il bel Pelo a l' umano talento;
Bensì volle vederne l' onore
Sovr' ancor la viril gioventù.
I chiomati de' Greci rammento,
De' Latini. . . ma forse vi duole?
Dunque, care, egli renda a voi sole
I piaceri del cuccurucù.

Ma da parte beltade: parliamo
Di virtù, di valor, di grandezza,
Ed alcune storielle prendiamo
Del secento più antiche un bel po';
Per le quali mi vien l' allegrezza
Di lasciarmi di dietro una coda,
Rinnovando la nobile moda
Che lo babbo ed il nonno adoprò.

Che credete? la coda o la chioma
Lunga e grossa fu cosa da grandi,
Da guerrieri che il mondo ancor noma,
Da gran popoli e sino da re. [12]
Non in petto patacche ammirandi, [13]
Distinguevano i nobil' d' Egitto,
Non di dietro un nastrino, un rescritto,
Ma capelli più lunghi d'un piè.

Quell'Achille, bravazzo de' Greci, [14]
Quell' Enea, martel di Didone, [15]
Quel grand' Ercole, affèditredieci, [16]
Ne fer pompa nel mondo bembè.
Ed Euforbo portò ciondolone [17]
Le sue trecce con oro ed argento;
Sì che quando morì gran lamento
Non di lui, ma del Pelo si fè.

Gli antichissimi, e poi gli Spartani [18]
Per consiglio del loro pedante,
Ed i Galli ed i prodi Germani, [19]
Lunga zazzara usarono un dì.
E fu forse per questa che tante
Vinser guerre. Sì certo, ci vuole
Anche in guerra del Pel: non son fole:
L'occhio a' caschi guerrier d' oggidì.

Or un po' di più alto soffiare
Mi dovrebbe di dentro la musa,
Chè comincio perfino a cantare
De la chioma del capo de' re.
Oh che terra! oh che secolo! or usa
Fin la Nencia, Martino e Matteo
Farsi il crin come già Clodoveo [20]
Che con nocche intrecciar se lo fè.

Privilegio fra tutti preclaro [21]
De' monarchi di Francia fu un giorno,
Che la chioma ch' ei lunga portaro
Nessun' altro portare potè.
Sì che il nome acquistaronsi adorno
Di sovran' capelluti. O mi sbaglio,
O con ciò posso dar di battaglio
A chi al Pelo devoto non è.

Ma che val dire incontro? I Francesi
Sempre ingegno a bigoncia han tenuto:
Ad eleggere un re furo intesi? [22]
Ritrovaron chi Peli avea più:
Ebber uopo d' un pronto ed astuto [23]
Capitan? fergli crescer la chioma:
Voller torsi d' un rege la soma? [24]
Zaf i Peli; ed il re più non fu.

E volendo che il Pelo appuntino [25]
Quel decor che mertava serbasse,
Ei fissaro che il vulgo meschino
Niente in testa ne avesse oppur po';
Un po' più la men' infima classe,
Un po' più pure un rango maggiore;
Tal che allor per trovare un signore,
Dritto al Pelo guardarlo giovò.

Nè fûr soli; (Signore scusate
Il mio sacco vuotar deggio tutto)
Chè le teste mal colte o tosate [26]
Pur altrove additâr servitù:
Ed altrove ancor duolo, ancor lutto;
Ond' Achille assumette tonsura
Quando Patroclo in braccio a la dura
Befanissima morte andò giù.

E fu questa ben opera diva,
Chè privarsi del Pelo era come
Restar senza il suo meglio. L'Argiva [27]
Gente, udite, che sforzo un dì fa:
Si recide in un punto le chiome,
E strombetta per legge che ognuno
Si restasse di quelle digiuno
Fin che rotta al nemico non dà.

Nè si creda che 'l gir de l' etade
Tant' amore abbia al verde ridotto,
Chè le cose di somma bontade
Tenner sempre la cresta all' insù.
E, lasciando per dirne più sotto
Le basette, le barbe, i mustacci,
Ricordiamo che un re non da stracci,
Quando Roma crollava all' ingiù, [28]

Amò tanto i capelli rossetti
Che tributo perfin ne fè messo
A gli barbari regi soggetti,
Ed il capo ogni dì ne fregiò:
Ricordiamo che il Papa egli stesso [29]
Le primizie del Pel d' oltremare
Ebbe in dono, e divenne compare
A quel grande che gliel' inviò.

Ricordiam che per segno d' onore
Ne l' an giusto ottocento, o lì intorno,
Fu costume che un qualche signore
Parrucchier diventasse talor;
E che punto non fossegli a scorno
Con le forbici e 'l pettine in mano
Comparire. Oh costume sovrano!
Oh costume di scienza e decor!

Ma per quanto abbia preso la gente
Cura sempre del capo chiomato,
Dir si può che sia zero, sia niente
In confronto de l' ultima età:
Voglio intender del secol passato
E degli anni primier del corrente,
In cui fior di farina e lucente
Grasso accrebbergli lustro e beltà.

Scipidezza fu detta a la Cina
  Quando un uso si seppe sì chiaro;
  Vi fu detto: ta'capi in farina
  Ed in unto far fritti si pon —
  E se dessi vedevano un paro
  Di que' buccoli fatti a bragiole,
  Avrian giunto: ora ve' se son fole
  Che far pasto del Pelo essi von!

Non fu atteso a coteste freddure:
  Dotto tempo era allora in Europa;
  Anzi nuove s'aggiunsero cure
  Onoranti le chiome ognor più:
  Furon desse con gran sicumera
  Poste in borse di dietro pendenti,
  Come quasi relique possenti,
  Introibi o tesor' del Pegù.

Chi non volle insaccar la sua coda
  Dentro quelle sacchette gentili
  Altra pur gentilissima moda,
  Ma men grande e men nobil seguì;
  Avvolgendola in nastri sottili
  O di seta o di nero velluto:
  Il volume, più stretto ma acuto
  Un andazzo assai bello apparì.

Nè ta' cose fur sol da zerbino,
Nè fur mode da pochi coteste;
Chè per urbem et orbem codino,
Borsa, cipria portossi e tupè.
E perfin de' guerrieri le teste 30
Furon viste così pettinate:
Sissignore, fur viste le armate
Con codino, con cipria e tupè.

Oh dolor, quando poscia stimossi
Disornar di ta'fregi i soldati!
Parrucchier boia, tagliami i grossi
Diti, meglio che questi miei Pel';
Ei dicevan piangendo; e tagliati
Gli venivano intanto i capelli.
Oh dolor! per più mesi i cervelli 31
Ebber tocchi da crudo martel.

Ma seguendo l'età, s'è osservato
Stufe fosser le donne del troppo;
(Mentre in tali faccende si è dato
Da voi sole la regola ognor)
Onde a torre, si è detto, ogni intoppo.
A' di loro favor, che si deve?
Se 'l von breve, che facciasi breve.
Dunque il crine, e sia pace con lor.

Sacrifizio per esse sia fatto,
Sia per esse la chioma troncata;
Col seguente però degno patto
Ch'esse abbassin la loro alcun po';
E che quanto vogliamo elevata
Ponghiam sovra i recisi capelli
Una forma a gran pel di cappelli
Bianca o nera — E così si restò.

Ma son fatti che tutti sappiamo
Questi e que'de le nostre parrucche;
Dunque, addietro di nuovo, e cerchiamo
Se l'usaron le genti d'un dì.
Perchè no? Non fur già mammalucche
Tuttequante. E i Romani son certo [32]
Che portarono il capo coverto
D'alcun che quando quel s'incalvì.

Chè fur sempre le teste pelate [33]
Fra i Romani e fra gli altri in dispregio;
Su i teatri derise e fischiate,
Per le strade trattate a bu bu;
Ne'banchetti (e ciò fu privilegio
Più de gli altri distinto) inquisite;
Ne le satire meglio servite,
Come degne d'un zipolo o più.

Perciò fu l'esser calvo guardato [34]
Come proprio del cielo un castigo,
E da ognuno che funne attaccato
Occultato qual più si potè.
Sappiam quindi che fecero un figo
Ed Agatocle e Cesare un giorno [35]
A tal male, mettendosi intorno
Al capone ghirlanda da re.

Dal che, Donne, prendete argomento
Ch'io vessiche non diei per lanterne,
E che innanzi e che dietro il secento
Valse il Pel; d'un tesoro ognor più.
E fan ciarle da matte taverne
Que'che veggon su i calvi la luna, [36]
L'emisfero e quant'altro un v'aduna,
Che nemmen lo capì Vacquattù.

E se alcun se ne vien con le buone
A mostrarmi virtuoso un tal calvo,
Io gli sbatto sol muso Nerone [37]
E gli grido: ve' quanta virtù!
Se a quest'atto poi non me ne salvo,
E mi dice a l'orecchio: i chiomati
Sono molli, fan molti peccati;
Io gli canto la cuccurucù:

È poi seguo così: mio signore,
  Dunque furono molli i Spartani, 38
  Dunque fu Costantin peccatore,
  Dunque il figlio di Pelia fu vil!
  Eh, vergogna! mettete le mani
  Su la bocca, ed intanto con meco
  Riguardate così per isbieco
  Su la testa a Diana gentil.

Quanti buccoli, e d'oro fregiati! 39
  E se molle ella fosse il sapete.
  Ma se nel Purgatorio affacciati
  Noi facciamci, vedremo ancor più.
  Noi vedremo Catone... ridete! 40
  Sissignor, noi vedremo Catone
  Con un palmo non sol di barbone,
  Ma di zazzara sparsa all'ingiù.

Chè così vel trovò messer Dante
  Quando un calcio ebbe via dal paese;
  E col suo cervellone galante
  Per il cela celorum vagò.
  Con lo che venne a farci palese
  Quel che già sapevam da mill'anni,
  Ch'ogni morto pur fra'suoi malanni
  Sempre il Pelo moltissimo amò.

Quindi morto quel gran spadaccino,
Che fu figlio de l'umida Teti,
Ebbe Peli più che l'Appennino [41]
Neve a fiocco l'inverno non ha.
E sta scritto su certi alfabeti,
Ch'ei si pose di dietro a coltrice
Que' de' prodi, e la treccia infelice
Di Briseide sul sen per pietà.

Quindi Oreste per primo pensiere [42]
Quando venne a giustare il mazzocchio
A la madre, non già il miserere
Su la tomba del padre cantò;
Ma mostrando non esser capocchio,
Tuttaquanta la chioma vi mise;
Ed il padre in compenso gli arrise,
Sì ch'Egisto e quell'altra infilzò.

Quindi i Sciti, per fare anco a' morti [43]
Lor nemici una cosa molesta,
Ebber uso da dotti e da forti
Da que' capi la chioma troncar.
E quel vate, che in mar la tempesta [44]
Sepellito lo avesse temeva
De la treccia di Cinzia piangeva
Sol, che più non potea ribaciar.

Quindi usaro gli Egizî una moda [45]
Per dar esca a tal gusto de' morti,
De la quale ciascuno li loda
Che nel cuore conserva pietà:
Essi usaron da' lor beccamorti
Fare imporre sfioccate parrucche
Prontamente su tutte le zucche
Che perian ne la loro città.

Quindi Diana, che corse in pianelle [46]
Quando Ippolito seppe in periglio,
Quel figliol che non volle covelle
A la Fedra che amollo donar,
Poi che morto trovollo, O mio figlio,
Statti lieto, gli disse, chè a some
De le belle donzelle avrai chiome
Prima ch' altri le vada a sposar.

Oh compenso d' orrori e paure,
Di cervel sopra i sasi spezzato!
Oh gran premio di mille sciagure
Che fruttògli la sua castità!
Ah! non altro di voi, sesso amato
Ne la tomba si porta desio
Se non che de la chioma, ma ïo
Meglio or vò che men bei la beltà.

Quando sceso dentr'Oga Magoga 47
Io sarommi non vo queste baie,
Ma un messone con cappa e con toga
Che dal foco mi venga a cavar.
Dunque, Donne, se mai vi fo gaie
Col mio canto ed il cor v' imbertono
Stabilendo di darmene in dono,
Io vi prego di non ritardar.

E con questa melata speranza
Io v' ingrosso via più l' argomento,
E così lo sollevo, che avanza
La sua punta fin dentro del ciel.
Su nel cielo i capelli? non mento;
Perchè in chiesa si dierо agli dei,
E per altro, che s' ora il direi,
In appresso parrebbe men bel.

Quell'offerta di Pel'tenerelli 48
Piacque a' dei de l' antiche medaglie,
Che portarongli i vaghi donzelli,
Che le vergini andiergli a sacrar.
Ma lasciando coteste anticaglie,
Ancor oggi, per voto, per segno
Di rinuncia del secolo indegno
Non veggiamo le trecce a l' altar?

Quel secondo taciuto soggetto
Per cui hanno gli onori del cielo
I capelli, poi vengavi detto
Nel secondo cantar che farò.
Io colà, se volete, vi svelo
Questo ed altro da farmivi dire:
Ah poeta mi fai sdiliquire
Dal sollazzo! Allor' io cesserò.

❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁

CANTO II.

Se, mie Donne, fur frasche, fur zacchere
I finora cantati versoni,
Mi si possan sdruscire i calzoni
Quando innanzi tornar vi vorrò:
Vello vello mi gridino tutti,
Pulcesecche mi faccian, punzoni
Anco diammi: cotai feri tutti
Se volete per voi soffrirò:

Ma se dessi di nobili storie
Furon tutti conditi e di sale,
Che fornimmi quel gran Dottrinale
Quando scuola di penna mi diè;
Io vi prego un'orecchio prestarmi
Finch' io rendavi l'ultimo vale;
Io vi prego il romor de' miei carmi,
Finchè bramo, soffrire per me.

Dopo ciò, se vi sembra il mio merito
Tanto salga, la carta tagliate
Dove stan queste cose stampate,
Per incbiudervi il vostro bel crin.
Oh qua' buccoli dotti farete!
Oh qua' fogge gentili e garbate!
La Peleide, ella stessa, vedrete
In voi sculta fors' anco un mattin.

Or poi, mentre che lisciavi e lùstravi
Con man unta la treccia gentile
Parrucchiere modista, il non vile
Cavaliere vi legga il di più;
Onde udiate qual senza alcun unto,
Senza spazzola e pettin sottile,
Altra treccia stia sempre in bel punto,
Sempre lustra ed in sua gioventù.

Certo piacevi tanto conoscere,
Ed io prestomi a voi volentieri;
Tanto più che potrò di leggieri
La promessa compirvi così.
Dunque uditemi attente. In Egitto
Molti secoli pria di l' altr' ieri, [a]
Un sovrano discreto e diritto,
Una buona sovrana fiorì.

Era andato il primier per combattere
Molte miglia di là da sua moglie;
Onde questa assai giorni fra doglie,
Assai notti fra lagni passò:
E volendo che tale sventura,
Che calore di vita le toglie,
Terminasse, con vive premure
Coccodrilli, can', bovi pregò.

Ma fur sordi fin che dessa eroico
Pensamento non pose a profitto.
Dando un calcio a le mode d' Egitto,
Dando un calcio a la sua vanità.
Fece voto che sacra a gli altari
La sua chioma faria se, sconfitto
Tosto il campo de' tristi avversari,
Ritornasse a lei sua maestà.

Detto, fatto. Il re sembra un diavolo:
Per il campo ne va con due lance,
Costà ammacca, là sfondola pance,
Diece in aria n' invia con un piè.
Ve' gli dei che ti sanno accoccare
Quando senton promesse e non ciance!
Vanno in corpo d'un rege e scopare
Fanno un campo, fugarlo cioè.

Tututù, tututù, si trasentono
Trombettelle da lungi e gran strida:
Che sarà, che sarà! ciascun grida;
E dal letto in camicia balzò.
Non ancor matuttino sonava;
Ciascheduno d' uscir non s' affida,
Ma s'affaccia, e un araldo mirava,
Che per tutto vittoria gridò.

Berenice, (così nominavasi
La regina) che tardi era andata
A dormir, tutta impappaficata
Se ne stava nel suo padiglion:
Non sentiva il fragor generale,
Nè 'l romor de la frusta scoccata
Da l' araldo, che arriva e che sale,
Dando il naso per fretta a un canton.

Entra ei tosto, risveglia gli sguatteri,
Apre porte, non vuole dimora,
Lumi appiccia, gridando: Signora,
Il signor vittorioso ecco qui —
Che insolenze, che gridi son questi?
Berenice svegliandosi allora
Sclama. Oh ciel questi lumi molesti
Chi li accese? Chi gracchia così? —

V'assicuro, maestà, a le guagnespole,
(Sì risponde l'araldo) ch'io sia
Qui inviato dal sir che m'invia
Con saluti per vostra maestà:
Ed a darvi ch'ei giunge il segnale,
Onde il letto qual brama egli stia
Piano e freddo; chè il suo naturale
Fastidioso v' è noto di già —

Chi, che, come? voleva soggiungere
Per domanda ella al messo habbeo,
Quando sente un romor: Tolomeo,
Il marito, il sovrano arrivò.
Oh qual gusto! — Carina — Caretto —
Quattro baci, qualch' altro plebeo
Uso tale fu fatto, ed in letto
Tutto allegro di botto saltò.

Vale à dir (che s'avesse qui a prendere
Qualche granchio) sol on v' è salito;
Chè 'l sovran, Tolomeo è 'l marito
Mi scordai d' avvisarvi ch' er' un.
E poi ch' essi di fuori il corteo
Han mandato ed han chiuso ogni sito,
Mi par uso di buon galateo
Non ridir ciò ch' ei fêro ad alcun.

Mezzogiorno suonato era e vespero
E gli sposi dormivano ancora,
E nè prima che quando fu l'ora
De la sera il sovran si levò:
Berenice un momento più tardi,
È col pianto su gli occhi. Signora!
Tolomeo, avvertendo i suoi sguardi
Mollefatti, pietoso gridò.

— Niente, niente — ma pure — una celia
— Una celia, ma pianger ti veggio:
— A gli dei consacrare io la deggio
— Cosa mai? Ella in pianto scoppiò.
Ed il rege seguia: ma che devi
Tu a gli dei? — Sì la deggio, o fia peggio:
Rispondea la signora. Solevi
Tu baciarla; ma, ahi, questo passò!

— Oh per bacco! ma non c'è rimedio?
Men dispiace — deh fate appressare
Chi la debbe tagliare — tagliare!
Poffar mio! ma cotesta cos'è?
— Non tel dissi? la treccia a gli dei
Consacrata pel tuo ritornare.
— Oh! la treccia! e tu piangi per lei?
Non rimane la testa con te?

Venne dunque con pettini e forbici
Il maggior parrucchier mammalucco,
Ed un certo nipote a Nabucco,
Sacerdote del gran coccodril:
Venne il medico, il padre, la madre,
Venne il nonno col suo zamberluco;
Ed attorno a le trecce leggiadre
Stèssi ognuno in patetico stil.

Le si taglia. Deh mostra grand' animo,
Berenice, dicea Nabucchino.
Parrucchiere, tu fatti vicino,
Se 'l permette la sua maestà.
Finalmente con peli tu zaffi
Quegli dei che ti dier non piccino
Un marito, ma un uomo con baffi
Da far lieta ogni tua volontà.

Dunque sì: (seguitava la predica
La sua madre) una cuffia a merletti
Porterai fino a che non rimetti
Su la testa de' peli il decor.
Ed ogni altro venuto aggiungeva
A piegarla valevoli detti.
Ella sente, risente, e si leva
Alla fine, gridando: oh dolor!

De le trecce la testa sguarnitami,
  La Befana parrò, la Verola,
  Parrò qualche sguaiata figliola
  Che Cupido non mai visitò.
  Ma si debbe? — Si debbe, gridaro
  Tuttiquanti a pienissima gola.
  Dunque a l' opra : e le trecce tagliaro;
  Mentre ch' ella e lo specchio guardò.

Come gatto che, sovra la cenere
  Mentre dorme, la coda distende
  Verso il foco e la coda s'accende,
  Ed ei scappa gridando: fru fru;
  Berenice così, ne lo specchio
  Poi che vedesi, lungi si rende,
  E s' occulta tra certo capecchio
  Che dal campo portato le fu.

E fu d' uopo distenderle in copia
  Preci innanzi e ragioni di nerbo
  Per convincerla exemplum et verbo
  Ch' offendeva lo dio serapì,
  Più restando in quel loco nascosto.
  Onde in fine, poichè quel superbo
  Capo dentro un cuffione ebbe posto,
  Berenice di nuovo apparì.

Ed' in man tolto il crine, e miratolo
Come madre l'estinto bambino,
Sospirando rivolge il pedino
Fuor de l'uscio, ed al tempio ne va:
Dove, chiesto al dio bove perdono,
Ed a gli altri, sul fin d'un' uncino
Mette quel pregiatissimo dono,
Scioglie il voto, ed a casa rivà.

Ma 'l mattin che nel tempio rendevasi
Per spazzare le panche ed i quadri
Il custode, che fossero i ladri
Quivi stati la notte pensò;
Mentre il ciondolo de la signora
Non trovava de' criui leggiadri.
Nabucchin, Nabucchino in buonora,
Corri, corri; gran guaio, ei gridò.

Nabucchino v' accorse, e, Certissimo
Qui la treccia non vedesi, esclama.
Oh spavento! Quest' è qualche trama,
Questo è certo un mistero, un gran che!
E si strappa i capelli, ed in testa
Quattro pugni si dà, gente chiama,
Ed a tutti altamente protesta
Che la treccia più al tempio non è.

Come quando ritornano al trogolo [3]
I porcelli a mangiar la pappata,
Così, quella novella ascoltata,
Corron tutti gli Egizî colà;
E domandano, e voglion sapere
Come quella faccenda è passata;
Ed il prete sta come un messere,
E risponde che niente ne sa.

Tolomeo ha nel corpo una cùcuma;
S' inciprigna, gli occhioni strabuzza, [4]
La mostarda nel naso gli puzza; [5]
Gran ruina per certo farà:
E la moglie le fisime tiene,
E la moglie la rabbia gli aguzza:
Grida cornua a quel prete, ed isviene
Spesso, spesso, sclamando: malvà.

E bandiscono pene terribili
Contra chi quella treccia abbia tolto;
Fan cercarne per tutto, e sepolto
Voglion l'empio che se la beccò.
Poscia un' ordine contra le dame
In ta' termini rendono svolto:
» Le si tronchi del capo il pelame;
» Se la treccia trovar non si può. »

Che sentisti tu allora! tre capperi,
Tutte dissero l' ègizie donne:
Meglio avrebbero amato le gonne
Dover dare, che un solo capel.
Tu sentisti un baccano, un bisbiglio,
Qual nel giorno che Deucalionne
Fu presente all' acquoso scompiglio,
Che mandò papà Giove dal ciel.

Come far noi veggiamo a le papere
Quando un cane le va seguitando,
Che sollevan la testa, gridando:
Crocrocrò, crocrocrò, crocrocrò;
Così quelle meschine signore
Tutte fanno il bargel riguardando,
Che le avverte restar sol vent' ore
Per compir quanto il re decretò.

Viene intanto la notte, e la smania
Non dà luogo nè a sonno, nè a pace;
Quinci alcuna nel pianto si sface,
Quindi un' altra dimanda pietà.
E ciascuno di loro consorte
Le compiange, riguardale e tace;
Maldicendo tra sè la ria sorte,
Che dormir quella notte nol fa.

Fra di tanto penare un uom pratico
De le cose del cielo anco stea,
E poichè nè dormir ei potea
Nè sedar de la moglie il dolor,
Gridò certe parole turchine
In maniera cotanto plebea,
Ch'io ridir non vi posso, ed in fine
Disse: alziamci dal letto in buonor!

E indossata la veste da camera,
A la specola andonne, e 'l suo tolse
Cannocchiale, e sì 'l volse e rivolse
Per isfogo del gran malumor;
Chè del cielo le stelle e i pianeti
Rimirar tuttiquanti egli volse,
Ed i giri palesi e i secreti
De le varie comete d' allor.

Ma rivolto a la parte di borea
L' istrumento, un' imbroglio trovava;
Lucentissime stelle mirava
Oltre al solito, tredici o più. [6]
Oh per bacco! ve' come da niente
Vien talvolta gran cosa! E aguzzava
Ei la vista, e vedea finalmente
Quel che visto da tutti poi fu.

Questo insegnici a starne modesti
Quando il quia de le cose ignoriamo:
Questo insegnici a non esser presti
A gridare: hu hu, vello vel.
Ed allor che la greca e romana
Legge in grave dissidio leggiamo
Per le barbe e le chiome, l'arcana
Riflettiamo potenza del Pel.

De radendis pilis fu fatto
Più d'un canone, più d'una predica:
Ed Anselmo diè in ciò scaccomatto [12]
Celeberrimo un dì a vanità.
Vero apostol! se voce non vale,
Ei diceva; quel cener che medica
Le follie de l'insan carnovale
Mercoldì sovra voi non verrà —

Atterriti da tanta minaccia
I signor d'Inghilterra troncaro
Le lor chiome; ed intorno a la faccia
Pochi Peli lasciaron cader.
Obbedir, che fu poi rinnovato [13]
Da lo stesso lor rege preclaro,
Quando in Francia da un' altro prelato
Fu pregato di questo piacer.

Donne mie, come già vi ho promesso,
Dentro al serio mi sono aggirato,
E cotanto, che innanzi vi ho messo
Il sermon ch' un santon predicò;
E sebben voi per farmi dispetto
Qualche volta mi abbiate mostrato
Il bel viso di riso, scommetto
Che 'l mio canto nel core vi entrò.

E che fatto ve l'ha scuro scuro
Come chiesa di venerdì santo,
O qual noce ove fa lo scongiuro
Strega matta, che vuol Belzebù.
Ma finisca oramai questa scena,
Ma finisca tal querulo canto:
Riprendiamo più lepida vena
Per sentirci una volta e non più.

Quinci al solito riflessione
Da filosoni far noi possiamo,
Che se prima quel gran badalone
A le barbe volgeva il pensier;
La crudel battisoffia, lo scorno,
La sconfitta di cui qui parliamo
Non avrebbe ei sofferta quel giorno;
Avria avuto allor' anzi un piacer.

Dunque è tutto governo a lodarsi
Che badato have al Pel de la gente,
E con legge se debba portarsi
E chi 'l possa ed il modo detto ha.
Che credete! perfin gli Spartani
A' mustacchi mettetter la mente;
E ne fêro (così ne fûr vani!)
Un segnale di gran dignità.

In quel dì che prendeva possesso
Alcun Eforo, gran magistrato, [10]
Il bargello gli andava dappresso
Ricordando la legge a ciascun:
Ed a suono d'acute trombette
Già dicendo: Spartani avvisato
Io vi fo che portar le basette
Mai non deggia, fuor l'Eforo, alcun.

Nè recar maraviglia ci debbe
Se de'gran diplomatici han letto
Sovr' al Pel, che stiè curto o che crebbe,
De le genti il pensiero e la fè;
E de' Stati il rovescio per esso
Han previsto, temuto, corretto.
Oh per quale ammirabile nesso
L'uman Pel la fè sempre da re!

Nè pensiero fu già di vil peso
Quel che corse dintorno a' codini
Anni or sono, che stasse ivi appeso
Il diploma de l' autorità:
Opinione, che, in secol sì saggio
Che si vuol un di que' miterini,
Non poteva non essere un raggio
Di sapienza, di sublimità.

La sta detta dal Momo dottore [11]
Per cui gonfiasi ancor Samosata
Con parole da metter rossore
A chi 'l Pelo si dietro portò.
Oh stupor! 'la parea come fosse
Far co' granchi la luna aggualiata,
Eppur d' essa tal base trovosse,
Che lo stil pasquinesco esaltò!

Perchè Omero su quegli smargiassi
De'suoi re, ch'eran regi ed in uno
Cucinieri, pastori, papassi,
Loda il Pelo, e de'membri nessuno? 4
Ed Ovidio ne'versi suoi grassi,
In cui parla d'Amore e Tutuno,
Molti dà sani avvisi a le donne
Più su i Peli che sopra le gonne? 5

Perchè d'essi non solo la forma
Ha fra gli uomin romore prodotto,
Ma sì ben del colore la norma, 6
Che perfino ha tradito alcun dotto; 7
Ed il gusto per esso sovr'orma
Sempre nuova e variata s'è addotto;
E lunatico un dì fu, mi pare,
Sì, che in voi pel di capra fè amare? 8

Tutto questo perchè, Donne mie,
E quell'esser nel mondo importante,
Fino a movere l'alme più pie
A far d'esso quistioni cotante,
Che non fa l'istrïone follie,
Che non dice cuiusse il pedante,
Che non gracchian ranocchie a la Senna,
Che non fischian zanzare a Ravenna?

» Cosa fatta capo ha » dice il vieto
Gran proverbio, che vien da Nembrote;
Che con questo scovriva il secreto
De la sua bricconcella nipote,
La qual gonfia la pancia d'un feto,
Gia piantandogli varie carote,
E accertandolo per santo Ilario
Ch'ella sempre avea detto il resario.

Così noi, quando tante veggiamo
Cerimonie adoprate al ser Pelo,
» Cosa fatta capo ha » replichiamo,
E tentiamo di svolgerne il velo,
Sì ch'a udirne le cause giungiamo;
E vergogna non mettaci in gelo,
Quando avvien che talun ci dimande:
Perchè il Pelo fu sempre sì grande?

Tosto allor rispondiamo: perchè?
Padron mio assidetevi un po';
Il risponderyi è lungo, giacchè
Io di tutto informare vi vò —
E quando egli sdraiato poi s'è,
Seguitiamo: se noia vi do,
Perdonate, l'avete voluto;
State lì finch'io canto seduto.

E sappiate che il Pelo è quel coso, 9
Voglio dir quel tessuto de l'uomo,
Che su gli altri tessuti famoso
Per la forza a ragione vi nomo:
Nè per quella ch'ei rende al peloso,
Ma per quella ch'è sua. Ve' che tomo
Io comincio a svoltarvi di sale!
E 'l seguente via più sempre vale.

Esso avanza così l'altre parti
De le qua'questa macchina è fatta,
Che riman senza aiuto de l'arti
Tutto intero quand'essa è disfatta.
Sì, per certo: dissolvonsi gli arti,
Ci s'innova sei volte la schiatta,
Passan secoli, e 'l Pelo, oh stupore!
Sempre sta ne la fossa in vigore.

Che ven pare? Ma udite miracoli
Molto più singolari e magnifici,
Da acquistargli, non che tabernacoli,
Fumi innanzi ed onori deifici:
Esso, quando ne'scuri abitacoli
De la morte noi stiamo pacifici,
Terra, topi, lombrichi disprezza
Ed attende ad accrescer lunghezza.

In assedio penoso giaceva 6
Aquileia, città molto illustre:
Dapertutto girar si vedeva
La Morìa con un fasto da re:
E la Fame le andava dinanzi
Con un grosso appetito bilustre,
Pitoccando dovunque gli avanzi
De le tavole; niente cioè.

Ciascheduno pareva lo Gnogni,
Teso teso, meschino meschino,
Gli mancavano tutti i bisogni,
Non potea più la notte dormir:
Non veniva a la piazza insalata,
Non trovavasi manco un lupino,
Ne'caffè non er' acqua gelata,
Il tabacco era presso a finir.

Stavan tutti di sotto le buche, 7
Avean fritto, facevan crocette,
Aspettavansi sopra le nuche
L' arrivar de l' estremo dolor.
E quel ch'era di tutto più forte,
Non potean ne le loro carrette
Le signore di fuori le porte
Gire a spasso trottando talor.

Ed aggiunger che quanto più n'ha
Tanto egli è valoroso di più,
E più nudre ne l'alma bontà,
E più serba nel braccio virtù;
Onde scritto in un libro ci sta
Che in un uomo a gran barba tal fu 19
Forza un dì, che potè con un pugno
Sverre a un'altro e la barba ed il grugno.

Nell' olimpo (sentite, l'è grosso
Questo fatto in favor del mio dire)
Quando Giove il suo Pelo fea mosso 20
Si solean tutti i numi atterrire;
Giuso ogn'uomo facevasi rosso,
Grillo alcun non potea più stridire
Ed i sorci tenevan consiglio
Come prossimo un qualche scompiglio.

De lo che la ragione ci dà
Un autor che sta molto di su;
Perchè, dice, il leon così fa
Quando intorno riceve il bu bu:
E poi seguita: Giove pur ha
La sua giuba che scende all'ingiù;
Ed in ambi è segnal d'ira grossa,
Stralunando gli occhion, farla scossa.

Poi svolgendo il medesimo autore
Altra invenni dottrina al mio scopo,
Sì che femmisi tanto di core,
E gridai: gliela spàmpano dopo:
Or che il tempo ne venne di fuore
Dal mio gran magazzen ve la scopo:
Voi prendetela come vi viene,
E lisciatela e fatele bene.

Nè vi porto lontan qualche miglio,
Nè vi mostro nel credo Pilato,
Che, s'io detti a ser Giove di piglio,
Non gli accordo sì presto commiato.
Dunque qua venga venga, e 'l cipiglio
Non ci faccia nè 'l viso abbuffato,
Chè vogliam noi soltanto vedere
Il bel Pelo che suol'ei tenere.

Bello inver! com'ei scende gentile
Per i lati del capo ed ondeggia!
Ha ragion Vinkelman che lo stile [21]
Là si legga d' un dio che grandeggia;
E che solo lo tengan simile
Chi da Giove discende. A la greggia
Io le razze discerno dal Pelo
Come i nati da Giove nel cielo.

Ma se quel signorone preso ha
Per divisa de'suoi e di sè
Questo qui, ciascheduno dirà
Che del Pel cosa meglio non v'è:
E di ciò persuaso più andrà
Quando pensa che Giove da re
Le alte imprese d'amor non compì
Ma di Pel quasi ognor si vestì. 22

Gli uomin poi riguardando il primiero
De gli dei tanto al Pelo attaccato,
A imitarlo mettetter pensiero,
Sì che sempre lo han più sollevato;
Ed han fatto che fosse esso il vero
Distintivo de'popoli stato:
Onde guardasi al Pelo e s'ha fè
Di qual parte del mondo un tal'è.

Il qual'uso giustissimo dice
Ogni saggio che ben la digruma,
E che cerca guardar la radice
Donde l'uomo par l'essere assuma.
Oh per bacco! chi tien la cervice
Così dura e calcata di bruma,
Che a coteste memorie leggiadre,
Non esclama: de l'uomo egli è 'l padre?

Ed infatti, guardate gli eunuchi:
Non han Pelo, nè padri esser ponno.
Ahi meschin! fosser essi de'duchi
Sempre ognun men sarebbe d'un cionno.
Essi son più de gli altri caduchi,
Essi niente di grande mai vonno.
Dunque il Pel se dal mondo togliete
Più battesmi ed eroi non vedrete.

Dunque l'uomo ed il Pel son tutt'uno;
E l'origin comune l'accerta:
Dunque Adamo se n'era digiuno,
Questa terra sarebbe deserta.
Ecco qui come sbaglia taluno
Ed offende chi men se lo merta
Quando dice: ciò val men d'un Pelo —
Meglio allor se diria: men d'un cielo.

I Romani però l'importanza [23]
Osservata del Pel ne l'affare
De le nozze, introdusser l'usanza
Quasi un dio in que'casi il chiamare;
E lo feron seder ne la stanza
Dove andavan le genti a sposare
Con quel nome gentile e pomposo
Di Pilumno, cioè: dio peloso.

Essi un'altra simbolica e ascosa
 Costumanza facevano oprata
 Pria che gisse a le nozze la sposa,
 Quando a girvi veniva abigliata;
 Le facevan la chioma vezzosa
 Con la punta di freccia spaccata.
 Io vi scerno un profondo intelletto:
 Forse a voce farovvelo detto.

Ed un saggio e più antico leggista [24]
 Di Pompilio e del gran Cacasenno
 Pose legge in principio di lista
 Questa qui che rizzandomi accenno.
 Voi che udite ciò in ch'ella consista,
 Conservatela, fatene senno,
 La trattate a magnifiche spese,
 Ch'è da scriverne proprio al paese.

Essa a tutti prescrisse coloro, [25]
 Che prescriver si feron da lei,
 Che mettessero il Pelo in un foro
 In onore di chi non saprei;
 E pregassero in far tal lavoro
 Il più grande de'loro gran dei,
 Acciò fertil facesse in mercè
 Non so che, che certo era un gran che.

Questa legge la fè Zoroastro:
  E trattenni a nomarvelo un poco
  Per timor che sentendo quell' *astro*
  Lo prendeste per uomo dappoco,
  Come a dir poetastro o porcastro.
  Ma poichè voi sentiste il bel gioco
  Ch'egli impose, tenetel più caro
  Che Balamme il parlante somaro.

E via più l'argomento polputo
  Avvertite, che in tutte le età
  Il Pel siasi e da tutti tenuto
  Produttore di fertilità;
  E mentr'io corro innanzi un tributo
  Voi rendete a cotà' verità,
  Replicando che sentasi al cielo:
  Niente al mondo v'ha meglio del Pelo.

Ma gli antichi non sol ne trattaro
  A la nascita de le persone,
  Bensì in altro potente il mostraro,
  Fino a farlo di morte padrone:
  Poi che dissero fosse un riparo
  Contro questo e del rio suo falcione
  Su la testa un sol crine portare,
  Che dovea pria Proserpin tagliare. 26

Questo poi ci rimette a memoria
Quelli Peli famosi cotanto,
Di cui parla il poeta e la storia,
Per fortuna o per opra d'incanto:
Quelli Peli su cui stea la gloria
Di cittadi illustrissime e il manto
De la loro difesa e l'onore
E la vita d'un qualche signore.

Niso, Orrilo, Terèla potente [27]
Fu ed invitto e persino immortale
Fin che in testa un sol Pelo aderente
Ebbe ognuno dal dì suo natale;
Quando il Pelo carpiglisi, niente
Ei divennero ed ebbero male
Peggio ancor che non l'ebbe Sansone,
Che restò senza Pelo un babbione.

Chi sa quanti ora Niso e Terèla
Per il mondo staranno dispersi;
Chi sa quanti, che s'uno li pela
Vanno fritti ed a l'aria riversi!
Chi sa quanti che sciolgon la vela
De la vita, e poi vanno sommersi
Per un Pel! Per un Pel, Bugiasasso
Lasciò scritto, andò Troia a Patrasso.

Quindi avviene che quando possiamo
  Afferrar per il ciuffo qualcuno,
  La vittoria nel pugno tenghiamo
  E crediamci nel seno a Portuno.
  Ah, potessi la musa che bramo [28]
  Acchiappar, come fece taluno,
  Dolcemente così come ho detto!
  Per me proprio sarebbe un guazzetto.

E che il Pelo il prototipo sia
  Dentro noi del sentire, osservate
  S'è talun che molestia vi dia
  Tosto *il Pelo ei mi torce* gridate: [29]
  S'io vi trovo del gusto la via,
  Caro, dite, pel *Pelo m'andate!*
  Se tener fedeltà non vi so,
  Pigliar Pelo a l'istante vi fo.

E per dir d'un la marcia sventura
  Che andò rege e scudier ritornò,
  Ah, si grida, la sorte sua dura!
  Tutto *il Pelo*, il meschin, *vi lasciò.* [30]
  E se Nencia una qualche rottura
  Da Menchino su l'ossa provò,
  Va dal giudice, e grida: ecco il tristo
  Ladroncello, che il *Pel m'ha rivisto.*

Ecco quinci del Pelo un'istoria
Più lunghetta di quel che pensava:
Ecco quinci del Pelo una gloria
Tonda e grassa qual' ei si mertava.
Ma non termina ancora, e notoria
La mia mente vi fo, ch'una cava
Ancor serba sul Pelo di vanto,
Come udrete nel prossimo canto.

CANTO IV.

Donne mie, l'argomento ch' io tratto
La gran borsa mi par di fra Fazio,
Più lo canto, più fuor lo acciabatto,
Più m'accorgo ch'è il vero Perù.
A confronto di quel che dir posso
Il già detto non è che il prefazio:
Non ridete: mi fate far rosso.
È del Pel non è mia la virtù.

Metterollo però ne lo stretto,
Ridurrollo tutt' oro brillante,
Ne farò come a dire un mazzetto
De' più vaghi odoriferi fior:
Sì che presso a le creme di rose,
D'Alibur e di Persia, galante
Possa ei starne, là dove ingegnose
Voi le chiome covrite d'onor.

Quindi tutte le gemme, gli argenti,
  Le catene e i pendenti esse diero,
  Onde aver de' più forti armamenti
  Gl' inimici ad espeller di là.
  Ma fu vano; ch' ei sempre all' intorno
  Come mosche sul mele lì stiero;
  E le cose così peggiororno
  Che parlossi di dar la città.

Come come! le donne allor tutte,
  Consegnarla a' nemici! gridaro:
  Queste sono parole assai brutte,
  Questi sono consigli di orror —
  Ma che puossi, signore mie belle,
  Rispondeasi, altro far, se mancaro
  Persin canapi, corde e cordelle
  Gli strumenti di guerra a compor?

Voi vedeste quel gran torrione
  Che fu fatto, ed in piazza è rimasto,
  Perchè funi non furonvi buone
  A tirarlo dov' era dover:
  Voi vedeste le fionde spezzate,
  Gli archi infranti, l'orribile guasto
  Che ci han fatto i nemici, e gridate
  Che più a lungo si debba tener!

E ragione da vendere avea,
  Perchè il Pelo ta' cose distingue
  Ne le donne perfin: se le crea
  Circa il mento avvanzando l'età. [3]
  Oh segnal di savizza! oh compenso
  D' altro onore che allora si estingue!
  Oh compenso, che il mondo melenso
  Strappa, brucia e celando ognor va.

Nè vi dico qual'altro favore
  Egli faccia in pennello cangiato,
  Perchè dotto il Bronzino pittore
  Un capitolo ce ne lasciò.
  Nè ch'ei sia l'esattezza in persona; [4]
  E la prova de l'uom ben tarchiato; [5]
  Nè alcun'altra gran cosa, che suona
  In elogio di chi lo inventò.

Ma s' io stassi d'inverno leggieri,
  Ma s'io stassi col debito indosso,
  Sprezzerei e catarri ed uscieri
  Per cantare un'impresa ch'ei fè:
  Una impresa cotanto preclara,
  Che mi fè tutto quanto commosso
  Allor chè me la lessi; ed, Oh cara,
  Cara, dissi, carissima affè!

Oh trionfo di cuor generoso!
Eroismo d' ogni altro maggiore!
Tutte quante le donne s'han toso
Quivi il crine in un attimo sol.
E lo recan sì come Giuditta
Il capon del nemico signore,
Dimostrando ciascuna che invitta
Era stata sul proprio suo duol.

Si fan corde, cordelle, cordoni
Con que' crini, ricingonsi travi,
Si trasportano fuor torrioni,
A la guerra si grida e si va.
Nuovo cuore è tra tutti, altre braccia,
Altri passi, altri sguardi, e da bravi
La vittoria già portano in faccia
Tutta piena di temerità.

E ciò vien da che mirano i Peli
De le belle su i loro strumenti,
Da che miran per essi i lor teli
Come quasi in ghirlanda d'amor.
Dunque avanti si spingono e dànno
A' nemici dolori e tormenti;
In più lati a sconfiggerli vanno,
In più lati a portargli terror;

Vanno, vincon, ritornan festosi,
Le lor calve rabbraccian signore,
Fan con esse gli amanti e gli sposi
Come prima che avevano i Pel'.
Per lo che legge fan stabilita
Che un gran tempio si fesse ad onore
De la madre d'amore incalvita,
Che pur piacquegli senza capel'.

Ma qui, Donne, per star dentro i gangheri
Del soggetto di questi versicoli,
E non fare che provsno cangheri
Sul poeta da qualche dottor;
Bastan ora, diciamo, le laudi
A le donne, e di quelli funicoli
Sol parliamo che ferono i gaudi
D'Aquileia, e de'prodi l'onor.

Parliam d'essi, o, per meglio spiegarmi,
Del bel Pelo che già li compose,
Per cui solo la sorte de l'armi
In favor d'Aquilea si cangiò.
E gridiamo ch'ei sempre fu grande
O stiè in casa o nel campo si espose,
Che sempre opere ei fe memorande
O stiè quatto o di fuor s'allungò.

Ned è questa poi l'unica volta
Ch'esso in campo decise le sorti:
Un'armata altro giorno più folta [8]
Sol pel Pelo vittoria cantò.
Perchè avendolo visto ben alto
Su la barba a'nemici suoi forti,
Gittò l'armi, diè un grido e di salto
Per la barba a abbrancarlo n'andò.

Sbatti sbatti, il nemico meschino,
Che a quell'onta non già s'aspettava,
Digrignando gli denti, in latino
Quattro motti di rabbia parlò.
Ma picchiate, ma busse, ma chiocche
Ebbe tante, che freddo sudava:
E se salvo rimase, le ciocche
De la barba a la casa bruciò.

Alessandro restossi di stucco
(Chè sua truppa eran quegli barbati)
Quando vide l'orrore, ed, Oh cucco!
Ed, oh cucco! due volte gridò.
E fè legge indi a tutti intimare [9]
Che gli Peli dinanzi allungati
Non avessersi in guerra a portare
Così l'Asia dappoi conquistò

Quinci al solito riflessione
Da filosoni far noi possiamo;
Che se prima quel gran badalone
A le barbe volgeva il pensier;
La crudel battisoffia, lo scorno,
La sconfitta di cui qui parliamo
Non avrebbe ei sofferta quel giorno;
Avria avuto allor' anzi un piacer.

Dunque è tutto governo a lodarsi
Che badato have al Pel de la gente,
E con legge se debba portarsi
E chi 'l possa ed il modo detto ha.
Che credete! perfin gli Spartani
A' mustacchi mettetter la mente;
E ne fêro (così ne fûr vani!)
Un segnale di gran dignità.

In quel dì che prendeva possesso
Alcun Eforo, gran magistrato, [10]
Il bargello gli andava dappresso
Ricordando la legge a ciascun:
Ed a suono d'acute trombette
Gia dicendo: Spartani avvisato
Io vi fo che portar le basette
Mai non deggia, fuor l'Eforo, alcun.

Nè recar maraviglia ci debbe
Se de' gran diplomatici han letto
Sovr' al Pel, che stiè curto o che crebbe,
De le genti il pensiero e la fè;
E de' Stati il rovescio per esso
Han previsto, temuto, corretto.
Oh per quale ammirabile nesso
L'uman Pel la fè sempre da re!

Nè pensiero fu già di vil peso
Quel che corse dintorno a' codini
Anni or sono, che stasse ivi appeso
Il diploma de l' aûtorità :
Opinione, che, in secol sì saggio
Che si vuol un di que' miterini,
Non poteva non essere un raggio
Di sapienza, di sublimità.

La sta detta dal Momo dottore [11]
Per cui gonfiasi ancor Samosata
Con parole da metter rossore
A chi 'l Pelo sì dietro portò.
Oh stupor! 'la parea come fosse
Far co' granchi la luna agguagliata,
Eppur d' essa tal base trovosse,
Che lo stil pasquinesco esaltò!

Questo insegnici a starne modesti
Quando il quia de le cose ignoriamo:
Questo insegnici a non esser presti
A gridare: bu bu, vello vel.
Ed allor che la greca e romana
Legge in grave dissidio leggiamo
Per le barbe e 'le chiome, l'arcana
Riflettiamo potenza del Pel.

De radendis pilis fu fatto
Più d'un canone, più d'una predica:
Ed Anselmo diè in ciò scaccomatto [12]
Celeberrimo un dì a vanità.
Vero apostol! se voce non vale,
Ei diceva; quel cener che medica
Le follie de l'insan carnovale
Mercoldì sovra voi non verrà —

Atterriti da tanta minaccia
I signor d'Inghilterra troncaro
Le lor chiome; ed intorno a la faccia
Pochi Peli lasciaron cader.
Obbedir, che fu poi rinnovato [13]
Da lo stesso lor rege preclaro,
Quando in Francia da un' altro prelato
Fu pregato di questo piacer.

Donne mie, come già vi ho promesso,
Dentro al serio mi sono aggirato,
E cotanto, che innanzi vi ho messo
Il sermon ch' un santon predicò;
E sebben voi per farmi dispetto
Qualche volta mi abbiate mostrato
Il bel viso di riso, scommetto
Che 'l mio canto nel core vi entrò.

E che fatto ve l'ha scuro scuro
Come chiesa di venerdì saoto,
O qual noce ove fa lo scongiuro
Strega matta, che vuol Belzebù.
Ma finisca oramai questa scena,
Ma finisca tal querulo canto:
Riprendiamo più lepida vena
Per sentirci una volta e non più.

❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁❁

CANTO V.

Vammi il fegato in alto e bell'estasi, [1]
Mi strabilio, mi sento nel cielo,
Donne, ognor che gli affari del Pelo
Con la penna ripiglio a trattar.
Che argomento! mi dico. Ah! se destasi
Ne le donne per esso sollazzo,
Le mi denno venir di codazzo
Quando vò per le vie passeggiar.

Al Cacàn io del ghetto allor simile, [2]
Me ne andrò pettoruto e contento,
Spippolando con nuovo concento
Qualche nuova del Pelo virtù.
Me ne andrò, non al vero dissimile,
Qualche nuova cantando ragione,
Ch' or per non comparir Salamone [3]
Non espando, non metto di su.

Così dico, ed intanto di scrivere
Non mi resto la mane e la sera,
Ed assaggio per ogni maniera
Quel che dissi e promisi adempir.
Ed assaggio onorato di vivere
Presso voi, e d'avere un locchetto
Colà dove dinanzi vi ho detto,
Dove usate la chioma nodrir.

E sebbene di chioma bastevole
Parmi il detto, e vi prenda di barbo
A cantar, sperar vò che vi garbe
Anche questo, e vi faccia buon pro:
Nè mai esser vi può disgradevole,
Ch' esse sono veraci sorelle,
Ambi piene d'onore, ambi belle,
Che Natura sognando creò.

Ed intesi o mi parve d' intendere
Ch'allorchè cacciò 'l Pel da la gonna
La Natura, sen fè tosto donna
La suprema de' dei potestà:
E che Giove sforzossi di rendere
Il Pel barba, Giunon vaga chioma;
E ch'avesser col Pel fatta doma
De' giganti la perversità.

E dippiù, che non foco Promèteo
Con l'uncino carpisse dal cielo,
Una ciocca bensì di quel Pelo
Che fè grande poi l' uomo quaggiù;
Compensando l'error ch' Epimèteo
Avea prima commesso da sciocco.
Ma tal fatto passando vi tocco,
Ma tal fatto non memoro più.

Voi prendetelo come più tornavi;
Voi stimatelo men d'un quattrino,
Che 'l mi' eroe non per questo meschino,
Non per questo in malor se n' andrà.
Sol perch' esso abbellisceví ed ornavi,
Sol perch' esso a voi piace è his-degno
Di poema, di storia, di regno;
E pel resto che poi merterà?

I suoi pregi (scusate il mio termine)
Rassomigliano assai l' urinale,
Che di notte e di giorno ognor vale,
Che in qualunque maniera util'è:
O che sovra la testa il Pel germine,
O che sotto, val sempre bellezza,
Val segnale di senno e fortezza,
E riscuote rispetto, amor, fè.

Ed infatti, di sotto osservandolo
Come femmo di sopra finora,
Noi troviamo che il mondo l'onora
Egualmente, e fors' anco di più.
Noi troviamo, nè rendeci scandolo,
Che la barba ancor essa una volta
Di molt' oro fu ornata ed avvolta, 4
Fu di gemme abbellita e bisciù.

Noi troviam che ancor essa di varii
Ricci andiede una volta fregiata, 5
Che ancor essa fu calamistrata,
Ed a pompa di regi servì;
E che valse a mostrar mortuarii
Sentimenti, dolore oppur festa;
E che, simile al Pel de la testa,
Tutto il mondo di dispute empì.

E fu guerra per essa terribile
Tra le Perse e le Tartare genti;
E son' odii pur oggi crüenti 6
Tra le varie Turchesche tribù.
Chi la tinge si rende risibile
Presso alcun, d'altri è poi riverito;
Chi l'allunga ò l'accurta d'un dito
È scismatico, perde virtù.

Ahi orror, peccaton, sacrilegio!
Fu tra' Tartari un giorno gridato;
Voi vedeste il partito malnato
De' Persan che mustacchio si fè!
Infedeli essi sono; e lo sfregio
Ben si mertan sul naso d'un pugno!
Gli si ammacchi deh tostó quel grugno
Che lo scandalo orrendo ci diè. — 7

E si corse a la guerra, e annullaronsi
Vite più che l'està non ha mosche.
Era grande il subbietto: oh, le losche
Viste nostre, cui 'l Pelo è sottil! 8
E pur grandi le barbe guardaronsi
E si guardan dal popol cinese,
Cui Natura mai sempre le rese
Per disgrazia curtine ed esil!

Ta' barbine i Cinesi governano,
E co' grigi lor ceffi accordate 9
Si le fan, chè potrebbon le fate,
Come dicesi, infino sfatar.
Ma non poco nel cor si costernano
Quando san che noi altri le abbiamo
Così lunghe, che capre sembriamo
Se 'l barbier non le viene a rasar.

A cavallo a cavallo ci desianci [10]
Morberelli per tanta fortuna;
Chè per questa virtude sol'una
Essi credon noi stiamgli di su.
E chi sa ch'essi in questo non dianci
Una scola di qualche momento?
Noi vedemmo ch'è Pelo il talento,
Noi vedemmo ch'è Pel la virtù.

E chi sa che non venner sì validi
Que' che fur Longobardi chiamati,
Perchè andavano longo-barbati,
Vale a dir come Aronne e Mosè?
Paion questi argomenti poi squallidi
A confronto di quel che si busca
Da chi va leggicchiando la Crusca
E vi trova la barba cos'è.

Mie Signore, la barba è sinonimo
Niente men che di *base* e *radice*,
Niente men che d' *inizio:* or chi dice [11]
Senza questi si possa alcun che?
Quindi scritto sta dentro un'Anonimo,
Non so quando nè dove stampato:
» Base e inizio de gli uomini è stato
» Il barbone che a Adamo il ciel diè.

Fur grand'uomini quelli che intesero
A divider la crusca dal fiore:
Ei non misero niente mai fuore
Senza un tomolo d'alto perchè:
E se tanto a la barba onor resero,
Fu che vider barbato Catone,
Aristotile, Bacco, Solone,
E gli antichi magnifici re.

Qual fu antico signor, qual filosofo
Che non fece d'averne un buon palmo?
Noi lasciammo l'esempio magnalmo
Ed a pianger ne avemmo talor:
Perchè alcuni a' moderni risposono,
Di que' prischi vantando il valore:
E' vi danno di barba: oh rossore!
E noi altri di che darem lor?

Ben può dirsi che fur de l'imperio [12]
De' Romani le barbe sostegno:
Desse ressero e resse il lor regno,
Desse caddero e cadde esso ancor.
Nè servigli d'alcun refrigerio
Quell'offrir ch'essi fêr de le prime
Loro barbe a lo dio più sublime
Dentro borse di eccelso lavor.

E fu certo per rendere uffizio
Di conforto che allor venne usato
Il dì primo ch' un era rasato
Molte visite avesse appo sè.
Ed io porto pur anco giudizio
Che un' altr' uso fu appresso introdotto
Per più far qualche giovane indotto
A privarsene: ed ecco qual' è.

Quando il figlio d'un qualche gran nobile
Avea 'l Pelo sul mento allungato
Nol barbier si facea già chiamato,
Ma alcun principe, duca o baron;
Onde il giovane stassesi immobile
Per rispetto, e tra sè consolato
Chè il suo Pelo veniva toccato
Da la mano che tocca i dobblon'.

E quel grande che a tanto chiamavasi,
Che compiagli sul mento l'affare,
Diveniagli per sempre compare,
Stretto a' suoi come in sacra lealtà.
Oh virtù de la barba! toccavasi
Solamente e compar si veniva!
Alarico così stabiliva
Con Clovis una grande amistà:

Dunque dir si potrà che sostenersi
 Da le barbe i destin' de gli Stati.
 Certamente: si tennero andati
 A baldacca per torle due re. 13
 E di far sovra loro contennersi
 Le lor truppe quel mal, chè 'l pensiero
 Di rasargliele a l' opra ei non diero:
 Oh l' amor per il Pel quanto fè!

Il gran Pier quando in Russia rendevasi 14
 Da' suoi fatti viaggi immortali,
 Dar volea la treggèa a' cinghiali
 Gli usi altrui promovendo colà:
 E fra gli altri, siccome rilevasi
 Da la storia, portovvi il costume
 Di scemar de la barba il volume,
 E l' impose con severità.

Ah Pier fiero! gli Russi dicevano:
 Ah Pier fiero, sto Pel che ti ha fatto?
 Tu sarai, scusa Pier, certo matto,
 Tu sarai, Pier perdona, un corbon.
 E le barbe nasconder volevano
 Entro i veli, gli scialli e le gonne
 De le loro afflittissime donne;
 Ma 'l barbier gli era sovra trotton.

O voi sciocchi, che nati in domenica [15]
Mi sembrate, e che pappa e che tata
Quasi dir non sapete, sprezzata
Perchè fate la mia volontà?
Così Pier lor diceva, e galenica
Gli apprestava ricetta, una sbarra,
Che faceva del dosso chitarra [16]
A chi amava del Pel la beltà.

Non sapete, sciocconi, (seguivano
Le reali parole in tal tuono)
Quanto il torvi le barbe sia buono,
Quanto importi per vostro decor:
Gli nemici, allorchè vi ferivano
O a voi mogli o a voi robe toglievano,
Mentre barbe avevate, potevano
Dir godendo: a la barba di lor.

Ora poi questo smacco grandissimo,
Questo male crudel non vi-toppa;
Nè che fatta la barba di stoppa
Alcun v'abbia potrassi narrar:
Quindi è uso in Europa giustissimo
D'ogni popolo dotto e furbesco,
D' ogni popol che il melo dal pesco
Sa distinguer la barba rasar. —

A ta' nuove dottrine ammiravansi
Tutti i Russi, e fean Piero esaltato,
Esclamando: l' avere viaggiato
Quanto importa? ve' ch' uomini fa!
Eran ciuchi e perciò contentavansi
Ei di quelle scondite ragioni;
S' eran altri avrien detto: i calzoni
Diam piuttosto; le barbe non già:

Perchè, inoltre che fa dessa gli uomini
Proprio come li vuol la Natura,
Rende visi che metton paura
Quando vuolsi paura altrui dar.
E portossi nel mondo anno domini;
E portossi da un certo furbone
Ne la forma che suol Pantalone
Quando vien sul teatro a giuocar.

Questo furbo mi par di distinguere
Su i vostri occhi che amiate sapere
Chi si fosse, chè 'l vostro pensiere
Per un grande signor lo guardò.
Nè sbagliaste: mie care, il relinguere
Il suo nome non fu mio talento: 17
È Mercurio, che spesso sul mento
Cuneiforme la barba portò.

Senza dubbio, portolla Mercurio,
Quel sì celebre porta-pollastri:
Ma da ch'egli fissossi fra gli astri,
Nè più in terra lasciossi veder,
Questo uffizio di nobile augurio
Non fè casa con lui là nel cielo,
Ma restò de la barba tral Pelo,
Che gli tolse quaggiuso il barbier.

Da cui, voce è costante, che fossesi
Al barbier di Siviglia imparato
Quel mestier che dappoi propagato
In ta' classi pel mondo n'andò:
Onde fu che talora riscossesi
Dall' affare d'amor questo nome:
Lo si disse di Pelo. Ve' come
In qualunque faccenda egli entrò!

Il ser Pelo con questo carattere
Diè mai sempre da fare a le genti:
Noi 'l vedemmo tra mani opulenti,
Tra vilissime mani il vedrem.
E voi, Donne, potetemi sbattere
Su la bocca le vostre conocchie,
Che 'l vuo' dire; nè sono pastocchie,
Ned al Pelo vergogna farem.

Quelle mani ch' io dissi vilissime
Fur le messe da monna Giustizia
A punire di qualche nequizia
Gl' Indiani e i Lombardi d' un dì; 18
Chè per leggi fra d' essi attivissime
Si dovette la barba tagliare
A chi contra degli altri un peccare
Molto triste e dannoso compì.

E cotesto castigo ritennesi
Peggio quasi d' un mazzo a la testa,
O d'aver su le spalle tempesta
Di picchiate, di basse e punzon'.
Dal che chiaro a conoscere vennesi
Allor quasi di più che la vita
Fosse stata la barba gradita
Ne la sana di molti oppenion;

E che meno venisse spiacevole
Il sentirsi la zolfa cantare,
E sul dietro gran pesche portare,
Che privarsi di que' quattro Pel'.
In Lamagna fu più sopportevole 19
Il ricevere un X in fronte,
Che a la barba uno strappo. Oh gravi onte
Fu lo sverre que' Peli e crudel'!

Ed avevan ragion, ragionissima,
Chè il segnale de l'uomo è la barba:
Chi quel Pelo gli toglie e lo sbarba
Tenta torgli la virilità.
Ah noi sciocchi, che cura moltissima
Ponghiam oggi a nascondere il sesso [20]
Che Natura nel seno ci ha messo
Di gran possa, di gran dignità!

Ma verrà, ma verrà nuovo secolo [21]
Gli usi belli a riporre sul trono;
Ma verrà che s'udrà: l'è più buono
Del collare la barba portar.
E, per dirvi il mio ver, mi strasecolo
Come ciò sia tardato finora;
Chè ne' tempi che andier non lungh' ora
Stiè la moda del se lo rasar.

Ebber quasi direi più giudizio [22]
Di noi altri in cotesta faccenda
Gli Orientali, che trista vicenda
A le barbe non fêro assaggiar.
Quando alcun si rivolge all'uffizio
Di marito, non letto o calzone,
Non bisciù, non spadino o bastone,
Ma una barba si debbe acquistar.

Ed è giusto un tal uso. Oh, di grazia,
Donne mie, se a voi piace il mustaccio
Dove il Pelo ha sì poco di spaccio,
Quanto l'altra dovravvi piacer?
Ricordate che il dir barbagrazia
Vuole intendersi gran cortesia:
Nominar questo motto è la via
Qualche vostro visin d'ottener.

Ma ch' io traggo più a lungo lo scrivere
Sovra questo soggetto gigante,
Quando tante ognor furono e tante
Le lunghissime penne che il fèr?
Ah! che possan per sempre in ciel vivere
Que' che dierne a le stampe la storia,
Attaccando a le barbe una gloria
Che non puote altro membro tener.

Dio perdonigli solo que' titoli
Da far anco gli cani spirtare,
Ch' essi diero a lor opere rare:
E sentite s' io m' aggio ragion.
Mentre vien ch' una d'esse s' intitoli
Così proprio: la *Pògonolgìa*; [23]
Altra poi: la *Pogònotomia*.
Altra d'altro grecista nomon.

Care Donne, se un tuon di miseria
Io vi rendo in questi ultimi versi,
Dite pur che il cervello mi persi
Per cotanto cantare del Pel:
Dite pure che quella materia
Che nel fondo del sacco si trova
Spesso è feccia, e spess'anco non giova
Metter fuori, col resto mischiar.

Fate questo ed ogni altro rimprovero
Al mio stile se poco vi garba,
Non mi dite però che a la barba
Scarso Pelo Natura mi diè.
Nè vogliate il richiesto ricovero
Ricusare a cotal mio libretto,
Ch' io tra man', fatto rosso, vi metto,
Implorando la vostra mercè.

FINE DELLA PELEIDE.

LA
RISOMANÌA
POEMETTO BURLESCO

Nel mentre ch'accanto mi steaʃd'un bel foco
Col capo trattando di far qualche gioco,
Perchè Carnovale presso era a partir;
Ascolto romore di piè celerissimo:
A l'uscio si picchia, si spinge fortissimo:
Un uomo in tabarro mi veggio apparir.
Si smanta, si spolvera i piè da la neve:
Salutami, avanza. Si come si deve,
Lo fiso nel volto, m'accorgo chi egli è.
Egli è certo vate sapiente piacevole,
Il qual naso avendo di tutto capevole,
In tutto Parnasso cacciato lo fè.
Non io vel denomo. Vi basti sapere
Quel naso valente, che diègli a tenere
Natura, si possa vantare sovran,
Per forma bizzarra, per forma inchinevole,
In su quel ch'un Tosco del suo consapevole
Impresse, e de l'altro che fu di Bastian: 2
Vi basti sapere ch' ei sembra al colore
Venuto da l'Affrica, oppur da l'ardore
Di lungo viaggio compito in està;

E ch' abbia egli corpo cotanto minuscolo
E fino, che a fronte paffuto, maiuscolo
Un Seneca al bagno, può dirsi, parrà.
Or questi venutomi innanzi si asside,
Mi guarda, mi accenna, mi ghigna, mi ride,
Mi prende la destra, l'appressa al suo cor:
Poi levasi, tenero al sen restringendomi;
E grida con estro, Mio caro, dicendomi,
Oh, meco deh ridi! deh ridi in buonor! —
Sei folle per fermo tu questa mattina,
Rispondogl' io subito, ovvero in cantina
Le botti a spillare sei stato finor! —
A tanto la faccia rimette ei nel serio;
E dammi a seconda del mio desiderio
Un lungo cantare di questo tenor.

CANTO I.

Se folle ovver ebbro ti apparvi, mio caro
Tuoi occhi, tua mente non già s'ingannaro:
Conferma ti dono
Di tal verità.
Son folle, son ebbro; ma d' Esser sì buono,
Ma d'Esser sì dolce, sublime e giocondo,
Che rider fa il mondo
Di sua venustà.

Son folle, son ebbro del Riso, egli stesso;
Di lui che nel core m'ha spinto, m'ha messo
Con una balestra
Di gioia un furor;
Così che mi sento fuor d'una finestra
D'accosto a gittarmi, d'accosto a gracchiare
Per terra e per mare:
Sia al Riso l' onor.

Dov' esso si trova si trovan le feste,
La fame sta lungi, la guerra, la peste,
Stan lungi avvocati,
Becchini, dolor.
Dov' esso s' affaccia si fanno affacciati
Quattrini, pasticci, fiaschi, ciambelle,
Le belle gonnelle
Ripiene di fior.

Fortuna, se ride, di queste cosucce,
Di fichi, di passi, di noci e pastucce
Nel mentre tu vivi
Sguazzare ti fa.
Se bocca ti rise poi quando venivi [3]
Fuor via da la mamma, per certo lo tieni,
Col Corno gran' beni
La Copia ti dà.

Finchè su pel cielo, pel mar, per la terra
Va il Riso vezzoso, sicuro da guerra,
Da pioggia e tempesta
Potrai rimaner.
Finchè lo riguardi tu sovra la testa
Del tuo creditore, del mastro, del babbo,
Potrai a lor gabbo
Pigliarti piacer.

Se sovra la faccia polita, amorosa
Di qualche tua ninfa, di qualche tua sposa
Poi esso ne viene,
Ti senti mancar.
Ti senti ricolmo d'amore, di spene,
Di gioia che a l'organo un disse somiglie [4]
Qualora si piglie
Di sera a tastar.

Tu, meglio che Pagolo, scorgi in quel viso
Che cosa s'intenda nel dir Paradiso: [5]
Baleno tu guardi [6]
De gli Agnoli in ciel.
E s'anco per esso non muori, non ardi,
E s'anco tu core tien duro e selvaggio, [7]
Ti senti a quel raggio
Discioglière in mel.

Se tu faticasti per anni, per lustri
A far be' lavori, magnifici, illustri,
A far, come dire,
Strambotti e sermon;
Il premio migliore che puoi conseguire
Non sta ne gli encomî del mondo: ti fischi,
Col volgo ti mischi
L'altrui opinion;

Chè ben tu sei pago, se monna Temira [8]
Col labbro ti ghigna, con l'occhio ti mira
Per segno di assenso,
Di pace, di amor.
Cotesto è verace, sublime compenso,
Cotesto che Ippolito aveva in desio,
Quel vate sì pio,
Quel tutto sapor!

Di tanto valore, di tanto piacere
Si suol dunque un mezzo risetto tenere;
Si suol dunque meglio
De l'oro apprezzar!
Nè grillo è di mente cotesto, nè veglio
Costume di mondo balordo e sciocccone,
Ma bella ragione
Di chi sa guardar.

Chè questi rimira non sol quanto ha viso
Quaggiù di beltade protetto dal Riso,
Ma spesso ben quello
Che vuol Verità. 9
Il Riso per questa disfida a duello
Perfino i regnanti, perfino i ministri
De' culti sinistri,
Nè tema poi n'ha.

Alletta esso i schifi da le alte ragioni,
Lusinga, carezza, dà gran' mostaccioni
Dappoi che gli sciocchi
Son corsi a sentir.
Un dì così prese Solon quegli alocchi 10
De' lisci Ateniesi: così poi Parini
Potè gli zerbini
D' Italia punir.

Di rose e di gigli la sferza egli abbella,
La forma riveste d'alcun pulcinella,
E va per le piazze
Comprando virtù;
Ascende i palaggi con nobili tazze
Di dolce liquore, che in cupo gorgoglio
Di contro l'orgoglio
Fa sempre bu bu.

E tanto egli ha senno, talento, valore,
  E tanto egli d' arma robusta è signore
  Che vanne al conflitto
  Pur senza ragion:
  E sa l' avversario far perso e sconfitto
  Per quanto abbia forti, baliste, trinciere,
  Per quanto tenere
  Si sappia in arcion.

Le dispute astruse decide in un motto,
  Fe gire i pedanti correndo di trotto,
  Chè crosciagli drieto
  La frustra d' onor.
  Oh, Riso mia caro, tu festi il decreto [11]
  Avverso que' dotti che su la parola
  Sentita e la scola
  Giuravano ancor.

O Riso mio caro, tu dasti solenne
  Pedata ad ognuno che carico venne
  Di merce di fole
  Dal Mississipì;
  E lungi cacciasti le mode spagnole;
  E festi perfino caderere le brache
  A certe briache
  Dottrine d' un dì.

Per te molte furo rabbiette fugate,
Domestiche liti disperse o cangiate
In paci o festini
Di bella amistà:
Così tu sorgendo, tra dei, che meschini [12]
Si stavano un giorno per Giove stizzito,
Mutasti in convito
La ria gravità.

Per te mille andiero difetti in sentina;
Per te tanti estolser saviezza a reina;
Per te la ragione
Malata guarì.
Il ver lattovàro ritòntripticone [13]
Tu sei per gli spirti quaggiù de la gente,
Non solo il nepente
Che gioia impartì.

Ma stendesi ancora la scienza, la possa
Di quegli che a tanto la lingua m'ha mos
Su d'altra che sana
Gradita virtù:
Ma stendesi ancora del Riso l'umana
Natura; chè a' corpi salute procaccia
Talvolta, e discaccia
La morte all' ingiù.

Io vidi un uomone a la morte vicino, [14]
Che, scorta una scimia col suo berrettino
Scarlatto, di Riso
Così sganasciò;
Che, fattosi rosso, rossissimo in viso,
Ponzando, ponzando, via fuori il malanno
Via fuori ogni affanno
Glorioso cacciò.

Io vidi un cert'altro dottore, dottore, [15]
Che, gito leggendo pel Riso in furore,
Un grosso bricocco
Sul muso perdè;
Ed altre faccende che adesso non tocco
Perchè dentro al capo mi sento picchiare
Pensier da cui pare
Che il Riso sia re.

Nè re mansueto nè re de'nostr'anni,
Bensì di que'prischi, tiranni tiranni,
Che quando imperaro
Fur senza pietà.
Lo che si conosce ben certo, ben chiaro
Da tutti coloro che in seno tal fiata
La forza han provata
Di sua volontà.

Chi regge a le spinte, quand'ei ci martella,
Quand'egli nel mezzo a le nostre budella
Si crea, e le gonfia
Per fuora venir?
Si resta una volta, si preme, si sgonfia,
Ma l'impeto torna, ma s'empie la bocca
Di fiato, che sbocca,
Nè vuolci obbedir.

Sia ricco, sia nobil, sia gran signorone,
Un tal che rifaccia tra noi Bietolone [16]
Sul muso gli spruffi
Del Riso s'avrà.
E possa egli darci bussate e rabuffi,
E possa egli impenderci fin per la gola,
Nessun questa scola
Dal Riso terrà.

Deh, fattelo uscire cortese ascoltante;
Le mire ch'ei tiene son dolci, son sante:
Le denno nel mondo
Gli sciocchi ammutir.
Chè come egli sorte ti sgravi da un pondo
Qual fatto impetrare ti avrebbe un brachiere,
O al par del barbiere
Di Mida stridir.

Deh, fattelo uscire; non starmi di stucco:
Qual gioia! qual cosa davvero da cucco!
Qual cosa da cielo
'Ve ridesi ognor!
Va ben! Quel tremare così d'ogni pelo,
Quell'alta de l'epa, de'fianchi tempesta,
Quel batter la testa
Non sembra un amor?

Così; ma più forte: cachinna, strambascia,
Disganghera l'una con l'altra ganascia,
Straripa da gli occhi
Del pianto l'umor.
Che tuono! non cantan sì bene gli alocchi:
Mi par la pollastra che fece nel covo
L'altr'ieri il prim'ovo,
La ciuccia che muor.

Gli è 'l Riso un gran musico, un musico dotto,
Perchè da le regole fuor s'è condotto,
Sì come Rossini
Bizzarro inventò:
E fa certi tuoni talor fini fini,
Talor così alti, che sembran d'un cane,
Se in vece di pane
Mazzate buscò.

Fa dunque, mio caro, di questa canzone,
Ma giuba ti slaccia, corpetto e calzone,
Ma tienti la mano
Più sotto del sen;
Chè, se de la bocca non bastagli il vano
Per fuora venirne, farassi altra uscita,
Laddove gradita
Non ti è, nè convien:

Nè i fianchi tu lascia, nè tutto l'addome,
Che ballan, che treman, che saltan siccome
Que'ch'ivano un giorno
Dal diacon Parì. 17
Qual gusto sarebbe dolcissimo, adorno,
Veder sbraculato grassissimo ventre
Di vecchio nel mentre
Che ride così!

Ma tu se, modesto, non guardi mai sotto
La veste de gli altri, ti prego, fa addotto
Lo sguardo per sbieco
Di bella sul cor;
E quando ella ride vel manda con meco
Talora a diporto: quel bianco-mangiare
Che vedi tremare
La danza è d'amor.

Ma dove il mio Riso, ma dove cotesto
Mandato del cielo, giocondo ed onesto,
Ma dove risiede
Contanto signor?
Ricerca taluno, che tanto lo vede
Ripien di valore, di senno e dolcezza,
Ripien di vaghezza
Di farci favor.

Inutile inchiesta; perchè de' subbietti [18]
Sublimi, stragrandi, strabelli, perfetti
La patria, la tana
Non mai s'appurò.
Esempio cen rende non sol la Befana,
Ma l'anima nostra, ma il celebre Omero,
Di cui dice vero
Chi dice: non so.

E se da gli antichi fu posto nel mezzo
Del fegato, io creggio che fosse per vezzo,
Piuttosto che in senso
Di retto pensar.
Comunque la vada, quand'io tra me penso
Com'ei tutto il corpo mi squassi, mi sembra
Che in tutte le membra
Possa egli abitar.

O Riso valente, sapiente, clemente,
Tu stasti mai sempre dappresso ogni gent
Che saggio pensava
Più sopra de' re. 19
Bel dio ti faceva, gran tempi ti alzava
La greca d'un giorno potenza e romana:
Pérfin la spartana
Chiedeva di te.

Cotesta pur are ti eresse, cotesta
Scolpito in bel marmo ti pose a la testa
Di quegli banchetti
Che il mastro ordinò:
Colà, tra que'siti che stavano eletti
Le pance ad empire Licurgo, egli stesso
In statua tu messo
Che fossi bramò.

Ma meglio i Romani pensarono e fêro;
Chè quando mangiaro ti voller davvero
Compagno animato
De'loro piacer':
Il vino potevan trovare inacquato, 20
Andando a convito, morirsi d'inedia,
Ma qualche comedia
Dovevan goder.

È quando correvan quell'ore beate, [21]
In cui tra di loro facean celebrate
Con giochi e con feste
L'etadi de l'or,
Cotante faccende, cotante richieste
T'avei, che girando ne andavi stordito;
Per questo e quel sito
Spargendo romor.

Allor non che rider, gioir, cantillare, [22]
Che burle, che balli, che lezî inventare
Ciascun non poteva
Per ogni città.
E rischio di fischi e di chiocche correva
Chi allor cacasodo volesse apparire,
Chi allor cosa dire
Di solidità.

Chi fea per contrario più grossa inventata
Più arguta più bella più gran buffonata,
Applausi, regali,
Corona assequì. [23]
Felici d'allora contenti mortali,
Ch'ogni anno utilissimo nn qualche discorso
Per premio a concorso
S'avevan così!

Felici d'allora mortali e contenti,
Che tanto apprezzavan que'giorni ridenti
Perfino a nomarli
Fra i buoni i miglior'! [24]
Felici, che quando veniva a trovarli
Tra l'anno la festa d'un qualche lor donno,
Poteansi del sonno
Col Riso distor!

Chè non solamente per Bacco e Saturno [25]
Andava la burla ridendo per turno,
Cachinni movendo
Su i labbri a ciascun:
Per Cerere ancora e per altri, v'essendo
Cotesta dottrina fra quelle gran teste
Che stasser le feste
Nel Riso d'ognun.

Oh come, per l'alto del cuore sollazzo,
Mi ammiro, divengo, del Riso più pazzo
Qualora risento
La cupidità
Di alcune donnette d'Atene, che argento [26]
Nè gemme chiedevano a Cerere in dono,
Ma Riso, ma tuono
Di giocondità!

A chi mi rivolgo per tanto ottenere
Io miser talora che un certo pensiere
Tetruccio mi tocca
De' pochi quattrin'?
Medardo, Medardo, deh, quella tua bocca
Mi presta; ch' io possa tra' dotti affacciarmi,
'Ve suonano allarmi
Per mosche e lupin'.

Medardo, Medardo, deh quella tua bocca
Mi dona, ch'io quando l'amore mi blocca
Riesca un sogghigno
Da Tolla a ritrar.
Ah! s'ella m'onora di un lieve suo ghigno,
Spacciato è l' affare de' tristi avversari;
D'amor su gli altari
Mi posso elevar.

Così certa gente di burbero nome, 27
Non so con certezza nè il dove nè il come,
Soleva le donne
Con l'uomo accoppiar:
Cioè, desse stavansi simili a monne
Sedute, e a quel solo cedeansi che 'l viso
Scherzando in un Riso
Faceva scoppiar.

Oh questi beati! ma meglio ancor quelli
Che nati ridendo, salcicce e lardelli
De' numi a la mensa
Potevan gustar! [28]
Esempio seguito, secondo alcun pensa,
Da' principi poscia, da' gran signoroni
Che meglio i buffoni
Che gli altri apprezzâr,

Ve' caro, ve' dolce, ve' tenero amico
A quanto sia buono colui ch' io ti dico
Che matto m' ha fatto,
Che picchiami in cor!
Ma questo è 'l principio: più tardi mi sbratto
Del resto, se udirmi di nuovo ti fidi.
Oh, meco deh ridi!
Deh ridi in buonor!

In questo finivami il vate i suoi carmi,
Levavasi a girne, volea salutarmi;
Ma scroscio di Riso scoppiando partì.
Io cotto e conquiso da tanta farragine
Allegra e bizzarra, propongo ste pagine
Iscriverne, ond' abbiasi a riderne un dì.

La mane seguente fa il vate ritorno,
Festoso altrettanto che fu l'altro giorno;
M'appressa, m'avrebbe ripreso il cantar,
Quand' io non gli avessi di subito detto:
Bel bello, poeta; vorrebbe un pochetto
La musa mia mimma con teco altercar;
Di gente co'baffi sembrandole avviso
Sia questo che tanto sollevi tuo Riso
Da sciocchi, da matti, da scemi di sal:
Chè varî de' vecchi saputi sapienti
Nemmeno una volta mostrarono i denti,
Tenendo quel ridere a peggio che a mal —
Aggiunger voleva qualche altra cosuccia
Che, stando a dormire la notte a la cuccia,
Sognando, sognando la musa scoprì;
Allor ch'ei tempesta mi fa d'un gran Riso,
Nel suol batte i piedi, s'arrossa nel viso,
Scoppietta le mani, cantando così.

CANTO II.

Tu pure il mio Riso sublime, celeste
Scornacchi, poeta,
Con voci immodeste:
Tu pure fai gabbo d' un tanto signor?
Ah povero Riso! la turba indiscreta
Sberleffi ti affolla,
Qual fossi di Lolla [1]
La testa. Mal' opra di rancido error!

Perdinci baccone! di questa ch' io ereggio
Solenne insolenza,
S' io non sbaccaneggio
Per fin che m' ho fiato, che possa avvizzir.
Non metto qui senno, non metto prudenza:
Flagel di Corcira [2]
Rintorto da l' ira
Per tutto su tutti propongo squittir.

Qua' cose stravecchie si van memorando?
Son cose passate,
Che posersi in bando;
Son cose che il mondo non segue ma sa.
Più al tempo non siamo di Ciollo l'abate;
Più Eracleí e Lucilli, [3]
Catoni e Basilli, [4]
Più Aristosseni la terra non ha.

E s'essi vi furo di cuore balzano
Che mai su la bocca
Non fêro l'umano
Segnale apparire del gaudio del cor;
Non quattro, ma cento, se poco si tocca
La storia, si veggono
Ingegni che seggono
E grandi e ridenti nel tempio d'onor.

Democrito io chiamo per primo vessillo,
Poi Flacco, poi l'altro
Che amava Batillo, [5]
Poi l'altro che i morti faceva parlar. [6]
Ma chi ci assicura non fosse uno scaltro
Trovato de' primi
Quell' esser sì grimi
Per meno la bocca sdentata mostrar?

Se poi l'accademia d'Atene perfetta 7
 Si vuol ricordare,
 Mi tolgo beretta;
 Deh fate passarla poi dico, e mi sto:
 Chè 'la se pioveva sapeva menare 8
 Le papere a bere;
 Sapeva vedere
 Se geli o confetti la nube gettò.

'La il Riso bandiva per molte ragioni;
 Chè s' esso vi entrava
 Le grandi opinioni
 De' grandi cervelli faceva scoppiar.
 Ed anco egli stesso, se poco ammirava,
 Guardava, sentiva
 Quel ch'ivi avveniva,
 Per troppa fatica poteva ammalar.

Stia lungi, là dunque, facciamci la croce,
 Fu detto, s'ei viene;
 Del fuoco ei più coce;
 Sol ei ci potrebbe scademicizzar.
 Fuor crosci a sua voglia: noi qui stiamo bene:
 Noi qui mondi tondi,
 Bislunghi, profondi,
 Noi qui cieli e terre possiamo foggiar.

E parli Aristòne qual vuol di chimere; 9
Chè sempre cotesto
Sublime piacere
Di fare gran mostri fra noi si trovò.
E andrà reditato tal gusto modesto
Da quelli che nome
Dappoi avran come
Cotesta adunanza che Plato formò —

Se poi mi si apporta di Persia l'usanza, 10
Che poco ridevasi
In fuor de la stanza,
Rispondo che usanza di barbari fu.
E, qual da la storia de' vecchi rilevasi,
Un popol di pazzi
Qual me pe' sollazzi
Del Riso richiamo, ridendo a nou più.

O Tibarenèsi buffoni, buffoni, 11
Che tutte poneste
Le vostre azioni
Nel fare del vivere un Riso del ciel,
Se foste pur oggi, discorrer potreste
Vêr questi saccenti
Di quanti contenti
Provaste abbondanza, mentr'essi hanno fiel.

Se foste pur oggi, discorrer potreste
A' Seneca nuovi [12]
Che dicon sia peste
Nel cuor di chi spesso cachinno far sa;
Provandogli incontro che in vece si trovi
Nel vero cachinno
Scoperto del ninno
L'ingenuo sentire, la sincerità.

E questo può dirsi da chi caritevole
Isguarda il fratello
Che un riso abbondevole
Esterna; può dirsi: gran ninno sei tu,
Piucchè scimunito, che matto, che fello.
Piucchè lo sgridare
Lo debbe invidiare,
Perch'egli con gli Agnol' di stare ha virtù. [13]

Lo debbe invidiare, ch'ei trovi la gioia
Dov'altri non vede
Che nulla o che noia;
Che in valle di lacrime ei trovi a zurlar.
Cotesto felice, che al colmo si crede
De' beni pel niente,
Non urta la gente,
Nol miser calpesta per sovra avanzar.

Ma 'l Riso, ch' è il segno de' cori contenti,
Non solo sta bene
Su i labbri innocenti,
Ma in faccia a chiunque possiede virtù.
Lo spregio del mondo caduco, la spene
De l' alto soggiorno
Non ponno che adorno
Far sempre di Riso chi senno ha di più.

E chi di tal gioia miagola e gode
Può renderne al cielo
Giustissima lode,
Chè d' indi le viene: qual Davide fè. [14]
E chi di tal Riso possiede lo zelo
Beato ed eletto
Puot' essere detto
Perfin da che dentro de l'alvo esistè.

Per l'uomo virtuoso, pel pien di savizzza
Gli giorni di festa,
Di gran contentezza
Non son numerati, ne ha tanti che vuò. [15]
Ei ben se la gioggiola ad ogni sua chiesta:
Pur senza buffoni,
Pur senza istrioni
Bel ridere e a lungo godere egli può.

Ei senza che spenda, che preghi, che vada,
Riguarda, riflette,
Su i simili bada,
Ricordasi il mondo che fece e che fa:
E sovra le cose smodate e scorrette
Un poco di velo
Stendendo di cielo,
Rivolta il più nugolo in serenità.

Ma se di Marcone la pace ei non prova
Con questo sistema,
Lasciare gli giova
Le zacchere umane, e far altro pensier.
Gli giova ridire che da la suprema
Possanza ebbe mente
Di molto capiente
Per sol le su' opre gustare e veder. [16]

Egli è sbardellato, sfondato piacere
Cocomeri e luna,
Sol, pesche vedere, [17]
Vedere le stelle pel cielo ballar;
Veder correr mosche che il mele raduna,
Saltare ranocchi,
Mangiar porci a' trocchi,
Sentir le cicali, che denno crepar.

E va tu non ridi guardando bertuccia,
  Che faccia a l'amore;
  Che sfaccia la cuccia
  Scoiattolo furbo, ch' è in tua servitù!
E va tu non ridi guardando l' ardore
  Di galli pugnanti,
  Di papere amanti,
  Che in fin rotolone ne vanno all'ingiù!

Contempla quel fiuto scambievol de' cani
  Che al dietro si fanno,
  Que' stridi, que' strani
  Conflitti de' gatti per cose d' amor:
  Contempla i gran ragli che gli asini dànno,
  Civetta al mazzolo,
  Parlar roco e solo
  D' alcun pappagallo, nè rider s' hai cor.

Ma 'l Riso, se serve per fistoleggiare
  Sul dosso de' vizi,
  Per dimagherare
  Costume che inventa distorto pensier;
  Ma 'l Riso, se serve per render supplizi
  Sul fronte de' vani,
  Sul tergo de' strani,
  Sul tergo d' ognuno che troppo è messer;

È giusto che sieda sul labbro de' santi,
De' casti, de' buoni,
Di quegli che amanti
De l'ordine sono, del retto, del ver;
E d'indi sbatacchi con grossi sermoni
Campana a martello,
Perchè vello vello
Si gridi da tutti sul perso dover.

Ma 'l Riso, se vale de l'alme la spia,
Se vale a mostrare
Chi è matta, chi è pia,
Chi è pura, chi è zeppa di laido furor; [18]
Se vale a distinguere alcun Bacalare
Da vil Scaramuccia,
Da Togna e Bettuccia
La gran Salamistra, del sesso decor;

Io dico, e mi vanto di dir quel che dico,
Che il ridere, essendo
Direi quasi un vico
Che dritto conduce a la piazza del cor,
Possa essere articolo e lungo e stupendo
Di scienza profonda,
Di quella che abbonda
Tra i Galli scolari del Galle dottor. [19]

Materia da dotti dunqu' è pure il Riso;
  Non solo da bacco,
  Non sol da chi viso
  Vuol gaio, piacente, cortese mostrar.
  E chi dentro al capo non ha senno a macco,
  Nè al Riso mai bada,
  Gli dico che vada
  Le pera infornate a sentirsi lodar. 20

E chi mi volesse di queste ragioni
  Sbeffare, si sciolga,
  Si cali i calzoni,
  Si strappi d'addosso corpetto e giubon;
  Per terra sul fieno si getti e stravolga,
  Prevenga la bocca
  Che paglia le tocca,
  Proceda per via ricurvo e trotton:

Perchè chi non vuole sul labbro alcun Riso
  Può gir facilmente
  Da gli uomin' diviso,
  Del rege Nabucco la pena assaggiar.
  Com' è? ve' la baia di stolida mente!
  Dirassi a tal voce.
  Ma segno di croce
  Dicendo dicendo ti voglio far far.

Da molti e gran' dotti fu l'uom definito
Per quell' animale
Che tien l'appetito
Del Riso, ed in faccia mostrare lo può. [21]
Risibile ei detto fu quindi, in segnale
D' un tale potere
Che a lui su le schiere
De gli altri viventi Natura accordò.

Or se da le bestie, col tuo buon permesso,
Va l'uomo distinto,
Va l'uomo fuor messo
Per questa faccenda che puote e che fa;
Quand'ei vi rinuncia, non ponsi in procinto,
Non egli periglia
Tra quella famiglia
Di girne confuso, cui mazze egli dà?

Invitto argomento! ma temo profferto
Qual predica dotta
Su vano deserto;
Ma temo ch' a' venti sia come a gracchiar.
Non calmi: proseguo la lancia che ho rotta,
Seppur la Versiera,
Seppur la Bufera
Mi tuoni a non fare le rime ascoltar.

E dico (abbracciato a cotanto argomento,
Che tengo in bacheca
Di lucido argento,
Che il gran Marco Tullio mi scrisse e donò)
Che, se per il Riso nel mondo si arreca
La distinzione
Tra belve e persone,
Distinguer per esso pur altro si può:

Chè, come la spezie tra gli enti creati
Che ride è la somma,
Così gli ottimati
Que' in essa saranno che ridon lo più.
O mente possente del mastro di Tomma,
Quinc' io ti vorrei,
Chè 'l sir di Fernei,
Diresti tantosto, di questi uno fu.

Ond' io, non che voglia con lui esser momo,
Nè fare di scritto
Ridendo alcun tomo,
D' amore pel Riso mi sento morir,
E sempre per esso mi tengo diritto
Nel mezzo del core
Desiro e furore,
Nel mezzo del capo furore e desir;

Ma per discostarmi lo più che n'ho vaglia
Da quella che alcuno
Chiamò cianfrusaglia,
Da quella che l'aria che spira non sa;
Ma per passar tempo di noia digiuno,
E al ciel contestare
Che sommi apprezzare
Quant' esso di buono mi diede e mi dà.

Se qualche pensiero, ti sorge, poeta,
Qui contra 'l mio dire,
La musa tien cheta
Perfino a domani che a te tornerò:
Chè forse il mio punto potrai più colpire
Qualor riguardato
Qualch' altro bel lato
Del Riso t' avrai, che meco ognor vo'.

Finito, ei di capo mi mette un' inchino
Sì cupo dinanzi che quasi perfino
Le giunte ginocchia mi scende a toccar.
Va bene, domani, domani ti attendo,
Gli dico; e l'inteso di salto distendo:
Distendo l' intero del matto cantar.

Ed ecco di nuovo l'amico che giamba
Sen viene, si asside, pon gamba su gamba,
Di nuovo disponsi del Riso a trattar.
La stretta gli faccio di mano che soglio,
Spaletto la bragia, gli leggo quel foglio
De' primi suoi canti che volli segnar.
Lunatico inghiostro, mercè ti rassegno,
Que'sclama; chè fatto un gianfruscolo hai degno
Di girne pel mondo qual fosse alcun che. —
Ah chetati desso va ben su la torba
Che tutta l'Italia dolcissima ammorba;
Va a vela su quanto per rider si fè:
Io dico, e poi seguo: ma resto di sasso
Guardando, poeta, qual celere passo
Tu festi dal querulo al gaio cantar.
Tu fosti un Diesire, sei un Alleluia!
Parlasti de' Cieli che un giorno rabbuia
La rotta di collo che merta il peccar;
Ed ora di Riso, di Riso, di Riso
Mi canti, e passeggi sovr'ogni bel viso
Che tiene la terra, baciando il gioir!

Del Riso, per bacco! tu solo e primiero
Preconio m' intessi, tu tanto severo
Sul muso, che spesso mi fai atterrir!
La prisca mutasti per certo natura;
Ti venne accoccata taluna fattura;
La volta del capo per l'aria ti andò.
In bocca ti entrava più d'una polpetta,
Che fêttela aprire. Quant'ella stiè stretta
Pria sempre che a ridere alcun la chiamò!
Evviva! prosegui; mi rendi sollazzo;
Festeggiami un canto novello da pazzo;
Nè mai ritornare a la rìa gravità. —
Qui come lo avessi pregato a star tetro,
Mi allunga egli un muso che pare un ferètro:
Dappoi ricomincia con solennità.

CANTO III.

Che un vero Diesire
Nel volto mi mire
La gente, non toglie che un vero Alleluia
Mi sia dentro al chiostro de l'ampio mio cor.
Un poco ognor buia
La faccia terrommi:
Qual sempre mai fui tal sempre sarommi:
T' inganni; non cangio l' antico tenor.

Non cangio tenore;
  Ma 'l Riso in onore,
  Ma 'l Riso bel cocco di tutti gli affetti
  Mi tengo qual dissi, qual tenni e terrò.
  Del Riso guazzetti,
  Del Riso festini
  Per monti lontani, per piani vicini
  Di mane, di sera, di notte farò.

Ma par tu mi dichi
  Che meglio mi esplichi,
  Tenendo che rider col muso hislungo,
  Serrato, serrato si possa assai mal.
  Al che ti soggiungo
  Ch' io rido assai bene
  Benchè tenga muso sì come lo tiene
  La statua del vecchio Pitetto moral. [1]

O vate d'un foglio,
  Fra Porro ti voglio [2]
  Chiamar, se tu credi che sola nel mondo
  La bocca si possa del Riso vestir. [3]
  Sen veste il giocondo
  Marino sembiante;
  Sen vestono i colli, le spiagge, le tante
  Del prato erbicelle, del cielo i zaffir'.

Ed anche gli sciocchi
Che ridano gli occhi,
Che ridan le ciglia conoscono appieno;
Conoscon che ridano ancora gli orciuol'. 4
Inoltre il terreno
Talvolta pe' fiori, 5
Talvolta la casa per gli ori e gli odori, 6
La panca ed il fico bel Riso far suol. 7

Se dunque la chiusa
Mia bocca diffusa
Non rende sui i labbri la gioia del Riso,
Può questa in qualch'altro mio membro scop-
E quando sul viso (piar;
Ten feci la mostra
Fu solo per meglio fermarti a la giostra
Che far ti voleva del mio favellar.

Per darti un bel lecco,
M' intendi, sul becco,
La sgangaratuccia mi fei di mascelle
Quand' io me ne venni ta' versi a cantar:
Chè a gran catinelle
Ten già forse il sangue
Se tu mi vedevi qual topo che langue,
Musorno musorno del Riso intuonar.

Or questo è passato;
  Gradito ti è stato
  Lo strano servigio che far ti ho voluto;
  Di qualche risetto m' hai dato l' onor:
  Ond' io tutto avuto
  Quel pro che sperai,
  Riprendo il mio solito, e gracchi ed abbai
  Chi meglio la vuole; non cangio tenor.

Non cangio tenore;
  Ma 'l Riso signore
  M' avrò sovra tutte le matte piacenze
  Di questo mondazzo che l' uomo sporcò.
  E d' esso l' essenze
  Nè cupi precordi,
  Che son del ridicolo meglio che ingordi,
  Che scoppiano sempre, sempr' io gusterò.

Dunqu' ora l' udisti,
  Dunqu' ora il capisti
  Che dentro i precordi mi spiscin le risa,
  Che dentro mi piace d' averne non fuor:
  Che quivi conquisa
  M' ha fatta egli l' alma;
  Che quivi discarco la tumida salma
  Di quanto vo in giro predando tuttor.

Tu pensa ch' io rida
Qual già monna Armida, 8
Quand'ella pel campo del saggio Buglione
Crociati a migliaia nel cuore scrociò.
Non ch' abbia opinione
Già mai di conquista;
Ma chè mi diletto ne l'inclita vista
De l'uomo gigante che sempre cascò:

Ma che cerco eletta
Nonnoccua vendetta
Ne gli altri appoggiare, che su la mia nuca
Per buona amicizia fan Riso talor:
Mentr' io non son duca
Ned altri di quelli
Che pensan che il mondo non mai li corbelli
Covrendo le orecchie tra i loro tesor': 9

Ma chè vo' involtare
Le sozze ed amare
Pietanze che dona quaggiuso Molocco
Con quella treggea che i porci non vou:
Ma chè bramo un tocco
Di gioia pur io,
Dinanzi che sorga quel brutto desio
Tra monna moria di darsemi in don.

Lo che ben conseguo
Qualora perseguo
Con l'occhio e l'orecchio la scena del mondo,
L'immensa comedia che in esso si fa.
O tu sputatondo,
Che il caffo ne sei,
Deh sputami un motto che tutto mi bei,
Che imbrattimi il cuore di mordacità.

Deh, larve e baiucche,
Deh paglie e gentucche
Mi mostra, ciarlone, per cose di stato,
Mi mostra covelle con manto da re.
Su via, deputato
Di roma e di toma,
Poichè con la lingua la razza si doma
De' gran' pappagalli, mi parla un te te.

Nè sol sovr' al viso
Di questi ravviso
La comica impronta di ser sganarello,
Di quelli che fanno la scena allegrar;
Ma sovr' al cervello
Di mille e mill' altri;
Ma sovra de' grossi, de' tondi, de' scaltri,
Ma sovra de' meglio che vo' contemplar.

O caro teatro;
Seppur tutto un atro
Di tragico fumo ti copre panneggio,
La parte di Riso tu serbi per me.
Tu serbi nel peggio
Non so che di gaio
Che scuotemi il lutto da sopra del saio,
Che versami stilla di dolce se c' è.

Non havvi più forte
Più rio de la morte
Pensiero, eppur d' esso toglievan gli Egizi
Cagione di molte pagnotte scrostar. [10]
Oh i cari servizi
Che da le su' onte
Di già messer Flacco, di già Anacreonte,
Di già tolser gli altri cui piacque il trincar! [11]

Ciò ch' altri impaura
Per me vien figura
Di Riso, di spasso, di pio badalucco: [12]
Se trema la terra, m' insacco nel ciel.
E d' indi, di succo
Festoso un rovescio
Mi mette per l' ossa, guardar lo schimbescio
Bishiglio de gli uomin' per qualche covel.

Oh! matta, gioiosa
  Ridicola cosa, [13]
  L'è certo, poeta, quel d'indi guardare
  Qua' guerre la gente per zeri ognor fa:
  Com'ella lasciare
  Suol quanto può avere
  Di grande e di vero per chieder chimere,
  Per correre a cose che'l cielo non da. [14]

Oh! matta faccenda,
  Giocosa, stupenda,
  Vedere i castelli di roba di cielo
  Che fabbrica il nato da melma e terren!
  Veder con qual zelo,
  Con qual dottoranza
  Di fare il mar vuoto quegli abbia fidanza
  Con quel cocchiarino che in mente sol tien.

Ma sì da lontano
  Mi scappa lo strano
  Spettacol che il meglio dà Riso a la mente,
  Le tinte migliori del quadro non ho.
  Talchè bellamente
  Rifacciomi al basso,
  E senza che studî nè guardo, nè passo,
  Dovunque mi caccio n' ho più che ne vo'.

M' affaccio a la strada?
Che il naso mi cada,
S' io quattro non veggo figure a l' istante
Di quelle grottesche che alcun ritrattò:
Ve' quinci un galante
Con lente e frustino,
Che in nobile andazzo divora il camino,
Distorto col capo, perchè non lo so:

Un altro lo accosta,
Che par fatto a posta
Per fargli dispetto; col fianco spezzato,
Diritto col collo, che par l'Ampesè. [15]
Ve' quindi un curvato
D' etade invernale,
Con flacco bisunto più che carnasciale, [16]
Con coda a la testa, con fibule a' piè.

Ve' là foggia snella
Di lieve gonnella
Da cui due pedini, che vanno di punta
La mota schivando, si fanno amirar.
Oh oh! vè chi spunta!
La guerra in persona:
Si sente su i sassi strisciar la spadona,
Si vede oro a macco sul petto brillar.

Che sguardi da cane!
  Faria questi strane
  Bravure nel campo, se monna prudenza
  Non fatto lo avesse cervetta nel cor. 17
  Poi una eccellenza
  Fra vetri, su ruote
  Conducon destrieri, cui dietro si scuote
  Flagel, che crosciando prenunzia il signor.

Il resto è poi vulgo;
  Ma pur non l'indulgo
  De' sguardi curiosi che stommi a godere;
  Ma pure esso molto da rider mi da.
  Qua' grosse maniere!
  Qua' visi a saltero!
  Tal fischia un'arietta; tal vassen severo;
  Tal vende avellane che chiama deità.

Tal servo che porta
  Dal forno la torta
  Linguate va dando; cert'altro la bocca
  Pon sudicia al fiasco del vin che comprò.
  Servaccia balocca
  Con Menca s'incontra,
  Comincia a parlare, poi saltale contra
  Con motti pelosi che dire non vo.

Mi lasso di questo
Bel ridere e onesto?
Stivali mi metto, cappel, capperone,
Con quattro pedate mi trovo al caffè.
Là preso cantone,
Sbirlecio ogni gente,
Sparlechio con qualche gentil conoscente,
De' fatti mi pasco de gli altri e di te.

Il tale stanotte
Buscate ha le botte,
Perchè sotto stava di certa finestra,
Dov' altri teneva più antica ragion.
La tale sbalestra
Di capo per certo,
Perch' ier la mattina don Marco Roberto
Con donna Andriana fu visto al balcon.

Non sai? Quelle pie
Che fean le marie
Diriétro al vichetto, gallato hanno l' ovo
Da quattro e più mesi, nè il babbo lo sa!
Per bacco! quel nuovo
Venuto ser Mesta
Che d'ampie ricchezze facev' ier tempesta,
Or' àggratigliato per debiti sta!

Ecco entra un valletto,
Che sia maledetto,
Dicendo, l'avaro cervel del padrone,
Che vuole per quattro persone un caffè!
Ecco entra un Barone
Di Francia venuto,
Che per comprar feud' il naso ha venduto: [18]
Alchermisi chiede, sigalli e buon tè.

Stan quattro seduti:
Tre sembra sien muti;
Fa l'altro le parti di tutti con tuono
Che dieci calandre non ponno arrivar.
A tutto egli è buono;
Sentitelo: ei gratta
La tigna a ciascuno; la stima maltratta
Di tutta la gente che vede passar:

Cotesta linguetta,
M'avverte Scazzetta
Che recami un poncio, sappiate, è un Irquil-
Cotesto Gradasso su i trampali sta. (lo; [19]
Quel poi ch'un pusillo
Vi pare a lui presso,
Soggiunge, è'l primiero, col vostro permesso,
Di quanti filsofoni ha questa città.

Ma dimmi, gli aggiungo,
Quegli altri che a lungo
Di su le gazzette ragionan, che tanto
Discorron d'imperi, di regni, di re;
Che han fatto ora un pianto
Sul Turco, che in Francia
Cangiato han ministri, che tolt'han la lancia
Di mano a san Giorgio, saranno nn gran che?

Domando perdono;
Quegli altro non sono
Che gretti studenti qui giunti da nn mese,
Risponde Scazzetta, che studian costì.
O nobile arnese
Di mitra, qui grido,
Perchè non li onori? ma tosto poi rido;
Ma tosto poi dico: va il mondo così!

E presomi anch'io,
Con altro desìo,
Que'gran foglioloni, che son le bandiere
D'Arlotto piovano, scorrendo li vo. [20]
Oh! s'alza il pensiere!
Che gli uomini fanno!
Quà leggo nna guerra, là trovo un malanno
Che molte cittadi di gente sfollò.

Oh gran civiltade
Di nobile etade!
Più gli uomin' non sono di que' del secento:
La notte si veglia, si dorme nel dì!
Gli affar' di momento
Non fansi in un giorno:
Gli affari di stato si portano intorno
Per anni, gabbando chi legge colì.

I gran' diplomatici
Or sono flemmatici;
Or san tutti il gatto rifar di Masino;
San tutti la broda che denno evitar.
Ben fatto! che il fino
Nasin di ser Sette
Non giunga a sentire quel senso che mette
Ne' capi l'ebbrezza del tutto guastar.

Eppure talvolta
Si legge la folta
Sua schiera di figli tra molte faccende;
Si legge qualch'opra di sua sommità.
E poscia s'intende
Che in mummia n'è gito:
Ma come cotesto? Gli è stato tradito:
L'uom ch'egli credeva trovato non ha.

Oh quanto di tali
Granchioni fatali
Mi ridono i fianchi; perchè non si crede
Che questo pupetto lo stesso semprè!
Siccome si vede
Ne gli occhi, nel naso
Sembiante a coloro che girne a l'occaso,
Tal egli è nel core per voglia e per fe.

Intanto nè fogli
Mi leggo gli orgogli
Di questa schiattuccia che vuol toccar cielo,
Perchè cielo puote su i labbri scoccar.
Intanto di gelo
Rimembromi i mari,
Che a tanto potenti, magnanimi e chiari
Non féo un buon quarto di terra afferrar.

Poi leggo cosette
Sì gonfie e scorrotte
Che l'andito aprir de lo scaricatoio
Maggior tosto deggio per farle passar.
Poi un serbatoio
Raggiungo di ciarla,
Tra cui come fosse un nonnulla si parla
Di porre in un secchio l'umore del mar.

Poi guardo una gente
Stordita e demente
Qua'perda pedate, cercando al mar volpe,
Cercando ne' monti balene e delfin:
Poi sento le colpe
De'tristi, i suicidi,
Le horse beccate, le liti, gli stridi
De'meglio che furo educati al buon fin;

Ed, oh la giocosa
Ridicola cosa,
Rigrido, è 'l vedere che a fatto sì tetro
S'insista a por sovra del tron questa età!
Ed io, metter dietro,
Diss' un, 'la mi voglio;
Chè, come ella vanne piantata sul soglio,
Rimangh'io più alto: 'la si creperà.

Qui il vate, che fioca la voce avea fatta,
Sospendemi il canto, dicendo: si tratta
Qui d'alte ragioni; vo' fiato pigliar.
Un sol centellino d'un forte liquore
Mi dà, ch'io rinfranga del Riso l'umore,
Così che ne possa poch'altro cantar.

Di rose sensoso liquore rossetto
Dinanti a l'amico ridevole io metto;
Dinanti gli estendo prescelti bombò.
Ei bevene, ei gustane, ei tutto sen gode;
Mi rende in bel cambio scherzevole lode;
Mi canta poi questo ch'io scriver sol so.

CANTO IV.

Di queste dolcezze se tu m'apparecchi
Le tavole, i tini, le sacche ed i secchi,
Pur me apparecchiato
Ritrovi ad ogni or: [1]
Chè sempre costume
Dolcissimo è stato
Di buona creanza, da grande, da nume,
Così a bertolotto sfamarsi un tesor.

Tu vien con me dove si dona un festino
  Da un qualche signore, con quel tavolino
  Ripieno di lecchi
  Che chiaman *buffè*:
  Tu mira' il concorso
  De' nobili becchi,
  Che allunghansi, allarghansi e chiaman soccorso
  Per dape taluna che lungi troppo è.

Que' sembrano arlotti, ma tengon palato,
  Ma tengono ventre di mente dotato
  Più dotta di Crasso,
  D'Apicio e Locul.
  Tu senti qual fanno
  Baccanico chiasso!
  Tu vedi qua' spesso leccate ei si danno
  Su que' polpastrelli che bacian citrul'!

A meglio osservare, col vago cervello
  Poggiamo spediti su qualche sgabello.
  La gran mangiatoia!
  Qual matto piacer!
  E va tu non ridi
  Guardando la foia
  Di tal', di tal' altri qua' dansi fastidi
  Per render mangiando moderno veder!

Bocchin di pasticcio da'labbri si toglie
Madama, ed il suo cavalier lo raccoglie
Quel gemma inaurata
Di sputo divin.
Tazzetta di crema
'La accenna bramata :
Que'prendela : ahi gnocco ! la mano gli trema;
La seta a la dama sbrodetta un tantin.

Ma rabbie più sode talun balordone
Promove in un'altro discosto cantone
Su d'altra damina,
Pestandole il piè.
Sventure penose,
Cui pongon sordina
Le voci che fansi colà randolose
Qua'fiaschi ripieni che inversi alcun fè.

Non tu crederesti che tanti profumi,
Che tanti be'cibi fra argenti e fra lumi,
Umor' fosser linti
Smangiare a ciascun ?
Ahi, ahi ! corpo ignaro
De gli usi distinti
De'grandi ! converte esso in puzzo ed amaro
Ta'robe, siccome del vulgo foss'un.

Memoria di Riso! qualora si vede
La boria d' alcuno di ta', che si crede
Star miglia di sopra
De' simili a sè.
Che de l' abitone
Pomposo si scopra
Chi questa peccuzza tien senza ragione;
Che mettasi al fianco del nodo lacchè.

Ma poi che ci sono, mi va per la tazza
Restar quinci a festa finchè la mia pazza
Vogliuzza di Riso
Sotolla non è.
Spettacol più blando
Non porge l' eliso!
Men vo quivi in giro, qual cane annasando
Dov' esca è di spasso, dov' esca è per me.

Ritengomi il passo dovunque ritrovo
Beltadi a posticcio; di tutto mi giovo:
Qui un pettin mi arresta,
La' un nastro gentil.
M' incantan le gioie
Su qualche gran testa;
Su qualche bocchetta m' incantan le noie
Che scoppian sbadigli di nobile stil.

Ve' là cavalier, che a l'occaso ha la mente,
D'un sole s'adorna sul petto lucente:
La luce del core
Di fuori cacciò!
Ve' dama matura
Vestita d'amore,
Che mostra del torto cervel la struttura:
Sul fronte a rovescio una luna piantò! 3

Quinci una d'occhiate dardeggia i piccioni;
Là un'altra d'un gesto tremar fa i calzoni:
Chi crepa di rabbia,
Chi d'alto piacer.
Oh Riso! Al faggiano,
Già messo entro gabbia,
La coda che tiene la dama tra mano,
Rompendo lor ciarle, mi godo carpir. 4

Oh Riso! ove parmi che avvanzi le teste
La scienza, talcome su l'oche le creste,
Le orecchie aguzzando
Mi vado a seder.
Salmistra ciascuno,
Bizzuche sputando.
Che senti! là voce non manca a nessuno:
L'è come se i cani pon lupo veder.

Che senti! là agguagliasi il fieno a la lana,
La torre del duomo a la santa stimana,
Si fa la moschea
Da mosca calar:
Ne l'India si pone
La gente giudea;
S'imbotta la nebbia; si vuole a mattone
Covrir tutt'il suolo d'un qualche gran mar.

D'autori si sparla, si spregia il lor bene.
A granchi talenta di morder balene,
A me tanto senno
Di stare a gustar.
E va tu di ballo
Mi fa gentil cenno!
Che val mover gambe, se tanto a cavallo
Mi sento dal gusto tra questi portar!

Io prendo non dono spettacolo. Io tocco
Con gli occhi e le orecchie più ancor che il
Non sente ponendo (balocco
Le man'dove può.
S'io amo, in sudore
Gli spirti non spendo;
Li accolgo piuttosto per farne un furore
Di gioia a la dama che sempre mi amò.

E 'l mio presentuccio, se ben tu rimiri
Nol ballo, va in gola di lei che sospiri
Tramanda, che pare
Ne vada a svenir.
E 'l mio presentuccio,
Che falla allegrare,
Piuttosto che 'l ballo, l'acceso beccuccio
De' labbri ridendo la spinge ad aprir.

Che 'l Cielo in sua gloria però se ne porte
Chi viemmi coteste gioiuzze a far morte,
Chi lieto passando
Mi vuole con sè.
Un grasso abbracciare
Que' dammi, ed in bando,
Mi dice, amicone, tu devi mandare
Cotesto umor tetro. Deh, vieni con me.

— Io rido—Che rider se sembri un marzocco!
—Io rido—Che rider... Ma in questo un ri-
Di gente mi pesta; (bocco
Si leva un romor.
Che avvenne? — Ser Pello
Vuol romper la testa
— Per bacco! a chi mai? — Saracci un duello
—Tra chi? — Certamente lo chiede l'onor.

—La causa n'è grave?—Ma quanto!—Ma quale?
—Si vuol che ser Pello, de' conti del vale,
Volt'abbia le spalle
Non previo l'inchin
Al Sir de l'Anguille,
Che vien d'Annibàlle
E ch'esti, che gatta torria con Achille,
Certi abbiagli detto mottetti turchin.

Or vedi malanno! L'è cosa da sangue!
La festa si sfolla, la festa già langue:
Parenti ed amici
Gran lutto occupò.
Fra scialli, scialloni,
Cappotti, appendici
Le dame imbacuccansi; e via pe' saloni
S'affrettan: le giunga di dietro chi può!

Lanterne, torcioni, cerini, staffieri,
Serventi, sclocanti cordelle, cocchieri,
Carrozze intrecciate,
Sbuffanti destrier':
Al portico sotto
Gran teste affollate;
Pennacchi che volan; tra piedi un cappotto:
Grand' urti, gran voci, gran strano veder!

Chi piange la scarpa perduta, chi 'l piede
Contuso, chi il servo che presso non vede;
Chi grida a l'auriga,
Che lungi ancor sta.
Pazienza, pazienza!
Ma molto si briga
Di dentro, di fuori; con molta insolenza
Si rompon carrozze; gran chiasso si fa.

Frattanto una piena di pioggia, di tuoni
Precipita giuso da'sommi balconi:
La nera versiera
Dal cielo vien giù.
Gran folgori e vento
Fan lunga carriera,
Per tutto seguiti da freddo e spavento,
Per tutto frangendo vetrate a non più.

È pieno il contento; le Risa son piene:
Che matta serata! che nobili scene!
La scura tempesta
Scompiglia più d'un.
Di carta, di gesso
S' avran ta' la testa,
Che temono un fero, penoso successo
Se d' acqua gli tocca goccetto talun.

In linte scarpine, tabarro vecchietto,
Calzette forate, cappello a soffietto,
Sprovvisto di lume,
Di servo, d'ombrel;
Fra zare cotante,
Cotanto nerume,
Ripien di coraggio, fuor metto le piante:
Quà tasto un fossetto, là guazzo un ruscel.

Saltando saltando, correndo correndo
Divoro la strada, pervengo ridendo;
Ne l'uscio m' insacco;
Mi voglio mirar:
La strana figura!
Mi sembro un bel ciacco,
Che dal voltolarsi fra broda e sozzura
Ne venga. Qui rido, qui rido a crepar.

M' asciugo, mi faccio quel più che conviemmi;
Mi spingo nel letto; bel sonno diviemmi:
Gran rider mi sogno,
Sognando il festin.
E me 'nzavardato
Così mi trasogno,
Che parmi aver, come Pier satiro, dato
Col capo un rovescio. Qui 'l sonno s' ha fin. [5]

Ma 'l rider mi dura; chè me, sì ripieno
Di rider per gli altri, ravviso non meno 6
Ridicolo ognora
Che in frotta ne vo.
Ma in frotta vo poco;
Chè piacemi ancora
Quel Riso che rendonmi al placido loco
Del mio stanzolino que' libri che v' ho.

Saran questi libri, dirassi, di quelli
Che scrissero i Berni, i Faggioli, i Martelli
Che impressero in Francia
La-Borde e Parnì:
Saran Cardi e Duoli
Lodati, o la Tancia,
Saran *Naso* e *Coda* d'Anton Guadagnoli,
La Secchia celèbre ch' un dì si rapì?

Ci stan questi ancora, ma stan riserbati
Pe' casi eminenti, pe' casi spietati;
Ma questi del Riso
Non danmi il più bel.
Son altri, i più nudi
Di amabile viso,
Son altri, i più ch' hanno le facce d'incudi,
Que' libri che versanmi al core il suo mel.

Cotesti, ch'io leggo, ch' io tengo a le mani,
De' tempi remoti, presenti e mezzani,
Di storia, di scienza
Mi danno un tesor:
E ogni altro diletto
Fan girmi in fallenza,
Rendendomi ad ogni facciata un banchetto
Di solleticanti pietanze pel cor.

Dov' è ch' io ritrovo sermon da beato
Cui in fronte ho già visto tal nome segnato, [7]
Che membrami il fango
Di molta empietà:
Dov' è ch' io parole
Scorrette compiango,
Nel mentre conosco le siensi la prole
Di gente ricolma di vera onestà. [8]

Là rido il pedante che al ninno dà botte
Pel fico raccolto, mentr' egli lo inghiotte; [9]
Là Seneca rido
Che ostenta virtù: [10]
Quà sovra tal' altri
Pur rido; ma grido:
Ser mio Benedetto, ser Caro, e, voi scaltri, [11]
Ser Piero e Tomasso, qual grillo in voi fu? [12]

Ma niun grand' ingegno stia senza mistura
» Dementiae, » mi lessi dentr'una scrittura; [13]
Quind' è ch' io con essi
Stranendo mi vo:
Nè poscia m'aspetto
Diversi successi:
S' io rido de' vecchi, mi pare ben detto
Ch' un dì pur io riso da' nuovi sarò.

Men vo ne la stroscia di questo drappello,
Che a botta governasi ognor di cervello,
Che spesso in un zero
Dà al pari di me; [14]
Che un mar di chimere
Presenta per vero;
Che, ancor più de' vati, le candide cere
Al Duolo, al Diluvio del mondo accendè. [15]

Sol hommi avvertenza, per dar men di Riso,
Qualor nè la mamma nè il babbo ravviso
Di quel che mi tocca,
Gridare: non so.
Le cause non curo.
Se viemmi a la bocca
Gradita salsiccia di eccelsa mistura,
Saper come e quando fu fatta non vo'.

Così mi dilungo da' facili rischi
  De'sassi sul dosso, de gli urli, de' fischi,
  Che tanti han passato
  Cercando i perchè:
  Così tra que' fini,
  Dov' han naufragato
  Le stime de' stessi dottori Ardnini, [16]
  Con altre millanta, non urto il mio piè.

Men vo ne la stroscia de' dotti; ma guardo
  Di non inciampare, così, per azzardo,
  Tra quegli che sanno
  Più dire che far:
  Ma guardomi, come
  Da un nero malanno,
  Di non caricarmi la testa di some
  Di merce che i secoli fanno puzzar.

Non prendo vestito da Cecco e Guittone, [17]
  Non fogge da Lapo, da Chiaro e da Cione; [18]
  Non Enzo e Manfredo [19]
  Mi curvo a servir:
  Ma rido il gran Riso
  Tuttora che vedo
  Talun che da gli altri si rende diviso
  Per far grossa etade, che andò, rivenir.

Io rido soltanto, non urlogli avverso;
Non contro ta' movo quell'inspido verso
Ch'ei fan, come lima
Sul ferro, talor:
Anzi usogli lecco
Talvolta di stima;
Chè, sèbben col » te non percipio, » o 'l » mi secco »
Pur l'occhio dimeno sul loro fals' or.

Ma s'essi una volta » vorranno ch'io fazza
Lo grande onor (miseri! stolidi!) in piazza » [20]
Vêr quelle lor berte,
Spregiando il dippiù;
Ma s'essi una volta
Farammi scoperte
Le mira di render tutt'opra sepolta,
Che non di quell'oro vestita mai fu;

I lor frati vento, aire nuvolo e foco,
La loro suor acqua in disordine invoco, [21]
Perchè la fraterna
Depongan pietà;
E piombino sopra
Di quella taverna,
'Ve giunto a'Pataffi, trincando a malopra, [22]
Novel Ruggerone, mastr'Agnolo sta. [23]

Ma se questi nomi, ma se queste cose ;
Ma se le parole prolisse e pompose
Che un *Veltro* promove
Mi spingono al mal ;
Ma se per istanti
Que' poscia che move
Litigi la scuola de'vani pedanti
Mi pongono al labbro sbadiglio mortal;

Mi volgo ad un'altro più certo trastullo,
'Ve scerno l'uomone mai sempre fanciullo,
Far matte azioni ;
Dir matti parer':
Mi volgo a que'molti
Solenni libroni,
Che trattan le storie de'popoli colti,
Le vite de'prischi, le usanze, i pensier'.

E là rido Ortensi per nulla piangenti, [24]
E là rido Coti per nulla ridenti : [25]
La picciola e strana
Mentuccia de l'uom !
E vo desiando
Ghiarucciabaldana
Per darla in compenso su que'che ballando
Le preci rassegnano al divo Produom [26]

Nè solo de'Giupper, de'Sciaccher gli belli [27]
Festini mi godo, ma vo tra fratelli
Moravi a pigliarmi
Tazzetta di tè: [28]
E poi tra Quieti [29]
Divoti a restarmi
Diritto ed immoto, ma dentro i secreti
Precordi scoppiando Risata da me.

Poi facciomi molto diriéto diriéto,
E cibo ritrovo di Riso discreto
Nel cibo ch'a'morti
Da'Vecchi si dà. [30]
Ned ei fer sol tanto. [31]
Gl'indizî son forti,
Si vuol dunque dire, che mangino alquanto
Ben anco le genti ne'regni di là.

E poi che quattrini si sono pur dati
Mai sempre a coloro che andier sotterrati, [32]
Dirò, che mercato
Tra' morti si fa.
Nè sol de'quattrini
S'è il mondo privato
Per rendere a'giti parenti meschini
Più colma la tomba di comodità:

Ma furonvi alcuni de' popoli antichi
Che voller parere ne' tetti mendichi,
Per tutta adornare
La fossa de l'or; 33
Cotesta, dicendo,
Si debbe guardare
Qual casa perenne: ditterio stupendo!
Ma che mille Risa mi mette nel cor.

E mille altre dammene udir come amava
La gente romana pur morta la fava: 34
'La n'era sì ghiotta,
Nè 'l Mauro ascoltò! 35
Oh! vedi com' ella
Quà e là salta e trotta,
Salita da' buchi con fera rovella;
Chè fava in un anno nessun le donò! 36

In vece di fava, di tumolo adorno
Ritrovo poi gente che dava un bel corno,
Per segno d' amore
Vèr chi terminò. 37
Cotesta un po' certo
S'avea del mi' umore
Ch' a' morti, oltre al corno, solea far offerto
Gran Riso: quel ch' io sovra d'essa ora fo.

Le matte testucce che diëci Natura!
Non passa giornata, non possa lettura
Ch' io Risa non faccia,
Gridando così.
Ecco un che l'occhietto,
Divoto, si caccia,
Perchè, riguardata del gran Macometto
La tomba, non pregia più luce del dì. 38

Ecco un che la casa consuma col foco
Perchè gran sovrano dormiva in quel loco;
Perchè vuol mostrare
Rispetto al suo re. 39
Ecco altri che brama
Pur segno donare
Non dubbio al suo donno che il teme, che l'ama,
Giù gettasi, e n'have la morte in mercè. 40

Ecco alto monarca che contro del mare
Si stizza, lo merca, la fa bastonare,
Gridando: punire
Servo empio potrò. 41
E un altro via cade
Dal trono per l'ire
Del popol, che sente non miti nè rade
Pestucce, malanni, che il cielo mandò. 42

Qui son cavalieri cui viene che occorra
Giocar per dovere talvolta a la morra; [43]
Cui vien che non sappiano
Andare a caval.
Qui sono scrittori
Che gli alti accalappiano
E nobili uditi di scelti favori, (tal'.[44]
Stendendo lor' quondam scendenze immor-

Cui ama un cavallo, cui ama una gatta, [45]
Cui vuol che una statua di carne sia fatta, [46]
Cui rende ad un' oca
Gran funebre onor: [47]
Chi vanne in furore
Se sente la roca
Ranocchia, chi sviene pel rosso colore,
Chi tiene la testa del porco in orror. [48]

Tal dice si danni chi porta un bastone, [49]
Tal mette nel serpe perfetta ragione, [50]
Tal teme folletto
Che creder non può: [51]
Tal teme flagello
Se dentro del tetto [52]
Candelo gli muore: tal alto cervello
Con giuro conferma che un cane parlò. [53]

Gran cosa! Subbietto d'augurio e saluto
  Fu sempre nel mondo l'umano starnuto; [54]
  Subbietto di peso
  Fu 'l fumo in ognor: [55]
  Far guerra a mazzate
  Terribili ho inteso
  Persone ripiene di gran dignitate
  Per un non sedere nel lato del cor. [56]

Non rider leggendo coteste faccende,
  Cotesti cervelli, coteste leggende;
  Coteste miserie
  De l'animal re!
  Non rider leggendo
  Le grandi opre e serie;
  Che mille argomenti ti vanno svolgendo
  Più matti, più gai de' detti testè!

Se l'alma hai tu dura, tu tientela cara,
  La molle ch' io hommi, trarrólla a la bara
  Col Riso che cielo
  Che terra mi dà.
  E folle pur dica
  Talun tanto zelo,
  Chè non me ne viene di pianto una cica,
  Chè dove sta 'l Riso sta pur la bontà.

Qui 'l Vate fin messo, con occhio commosso
  La destra mi stringe, divien rosso rosso,
  M'accenna ch' io scriva quant'egli detto ha.
    Non negomi a tanto. Voi genti che udiste
  Le baie sue molte, pensate che miste
  Le siensi a non poche nè vil' verità.

FINE DELLA RISOMANIA.

ANNOTAZIONI

ALLA PELEIDE

CANTO PRIMO.

1 Modo adoperato dall' Aretino nel capitolo sulla Quartana.

2 Gli Ateniesi usarono portare avvolti i capelli con cicali d'oro.

3 Si legge in Giovenale, in Marziale ed in san Gregorio Nazianzeno quanto le donne romane portassero alte le acconciature del capo.

» Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
» Ædificat caput . . . .

4 D'una tal Palagè e d'un tal fatto fa menzione Marziale in una delle sue satire. Poscia dall'immortale Parini imitato nel suo *Mattino*, quando descrive il cavaliere alla *toilette*.

5 *Ornatrices* chiamarono i Romani quelle donne che i Francesi dicono *coiffeuses*.

6 *Picatrices*, *Psecatrices*, *Cosmete* furono dette dai Romani ancelle assistenti alle *toilettes* delle loro dame.

7 Un tal rimprovero fu dato veramente alla gente per le scarpe eccessivamente puntute, che furono in moda circa la fine del secolo XI.°

8 » Tutto e moderno in noi; moderne teste
» Han moderni cervelli ».
(L'Alberelli al Signor Ghirlanda.)

9 Si vuole ch'Elena in occasione della morte della sorella Clitennestra si avesse tagliati i capelli *per sin*

dalla radica. Ma monsignor della Casa in alcuni suoi versi latini ci dà la bella idea ch'ella se ne abbia solamente tagliata la cima. Di tanto diffusamente parla Bayle nel suo articolo *Helene.*

10 » I mariti gelosi recidevano la chioma alle donne » loro, ora in punizione di illeciti amoreggiamenti, ora » per prevenirli, costringendole così a non uscir di casa ». (Winkelmann Stor. dell'art. del Disegn. Lib. VI. Cap. II.)

11 Il tiranno accennato è Policrate: il fatto è riportato da Eliano (Var. hist. L. X) e da Ateneo (Lib. XII. cap. IX). il poeta ben si capisce che sia Anacreonte.

12 Non solo privilegio de're francesi, come appresso vedremo, fu il portar lunga la chioma; ma uso ben anco de're di Persia, come Brissonio rimarca (Lib. I. Cap. LXI. De regn. Pers)

13 Ved Luciano-*Navigium.* 3.

14 Non solo Achille, giusta ci apprende Omero, portò lunga la chioma; ben pure Alessandro e Pompeo. (Winkelmann Op. cit. l. V. c. V.)

15 I capelli d'Enea diedero segno a Didone della di lui discendenza divina.

» Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,
» Os, humerosque Deo similes: namque ipsa decoram
» Caesariem nato genitrix, lumenque juventae
» Purpureum, et laetos oculis afflarat honores ».
(Virg. lib. I.)

16 Luciano paragonando Teseo ad Ercole dice: Sed » tamen bis quoque voluit sine calceis esse, et incedere » nudus, et barbam et comam alere ipsi placuit: et non » ipsi solum, sed antiquis placuit omnibus ». (*Cynicus* Cap. 14)

17 » Euphorbo deinceps Troianorum formosissimo oc- » cubente, nihil praeter comam aliud deploratur ». (Synesii *Calvitii-encomium*

18 Si sa che Licurgo prescrisse lunghi i capelli, per la ragione ch'essi rendono bellissimi i belli, ed orribili i brutti.

19 Anche i Persi, i Medi, i Parti e gli Sciti usarono di portar lunga la chioma ad oggetto di spaventar gli

nimici; come da Erodoto (lib. VI.), da Plutarco (in *Crasso*) e da altri rilevasi.

20 » Agathias nous apprend qu'ils (i re di Francia) » les portoient tressez et cordonnez avec des rubans » (Vertot-*Dissert. sur nos derniers Rois.*)

21 Ampia prova se ne ha dalle Istorie di Gregorio di Tours, e dagli altri antichi scrittori delle cose francesi, che han chiamato i primi loro re *Princes Chevelus*.

22 » Gregoire de Tours assure même que dans la seconde irruption qu'ils (i Francesi) firent dans les Gau» les, c'est à dire, avant l'etablissement de leur monar» chie...ils s'y choisirent des rois à *longhe cheveleure*, » de la race la plus noble d'entr'eux ». (Enciclop. *Cheveu.*)

23 » Chez les Francs, les chefs de l'état e *de l'armee* » se distinguaient aussi par la longueure de leur cheve» lure ». (Mouton Dizionair. des Scien. medical. in. *Cheveleure.*)

24 V. Gregorio di Tours Hist. lib. 6.

25 V. Enciclopedia alla parola *Cheveu.*

26 » . . . . . . Il Pelide. Allontanossi
» Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
» Che allo Sperchio nudrìa, florido crine,
» E al mar guardando con dolor sì disse:
» . . . .
» . . . . . Poichè dunque or tolto
» N'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
» L'eroe Patroclo, e lo riporti seco.
» Così detto, alla man del caro amico
» Pose la chioma . . . . .

(Omer. di Mont. lib. XXIII.)

27 V. Erodoto *Le Muse* lib. I.

28 Costantino è questo re, ovvero imperatore romano, di cui sta detto in Eusebio, il quale ne scrisse la vita, che fra gli altri tributi de're barbari ricevesse quello delle trecce rosse.

29 V. Enciclopedia alla parola *Cheveu.*

30 » On doit se rappeler que l'armée entiere étoit » obligée d'avoir les cheveux poudrés. quelle gene pour » le soldat! » (Mouton Dict. des Scienc. mod. mot *Cheveu.*)

31 » Lorsqu'on fit couper la queue aux regimens de
» l'armée, un tres grand nombre de soldats se plaigni-
» rent, pendant quelques semaines, de migraines et de
» douleurs de tète ». (Villerme-Dict. cit. mot. *Poil.*)

32 » D'où vient aussi l'invention de certaines perru-
» ques, ou de peaux couvertes de faux cheveaux, dont
» les Romaines se servoient pour couvrir ce defaut (la
» *calvizie*), comme Casaubon l'a déjà remarqué sur Sve-
» tone (Les Cesars de Julien trad. p. Spanheim preuve
» à la remarque 123.)

33 . . . . Molta erudizione su tal proposito si trova nella testè citata opera de' Cesari di Giuliano tradotta dal Barone di Spanheim, e corredata nell'edizione d'Amsterdam del 1728, di duplicata amplissime note. Si può anche riscontrare *Sinensii Calvitii encomium*, dove è detto che i calvi erano inquisiti ne' conviti.

34 Il profeta Amos fra le altre minacce agl' Israeliti, dice: » et inducam super omne dorsum vestrum saccum, » et super omne caput calvitium ». (C. VIII. 10.)

35 Cesare covriva la sua calvizie con una corona di lauro, ed Agatocle, secondo Eliano, con una di mirto.

36 Vi è un discorso di un autor greco in elogio della calvezza, in cui si vuole in tutti i conti che il capo calvo rappresenti le fasi e la rotondità della luna.

37 Non solo Domizio, chiamato il *calvo Nerone*, fu calvo de' cattivi imperatori romani, ma sì bene Tiberio e Galba.

38 A questi potrebbesi aggiungere il *chiomato di Samo* che memora Plutarco tra' Proverbi, che fu valente lottatore, sebben chiomato.

39 » Aureos capillos revincta, o Iovis filia Diana » (Eurip. *in Phaeniss.*). E la Diana del Museo d'Ercolano vedesi co' capelli che » vengonle sulla fronte in piccioli » ricci, e lateralmente le scendono in lunghe trecce sugli » omeri ».

40 » Lunga la barba e di pel bianco mista
» Portava, e i suoi capelli simigliante
» De' qua' cadeva al petto lunga lista.
(Danta Pur. C. II.)

41 » Tosate ivi i Mirmidoni le chiome,

» Ne ricoprir del duce il frale esangue.
» Briseide al par fra lunghi omei le trecce
» Radendo, al re l'estremo dono offerse.
(Quinto Calabro C. III)

42 V. Euripide-*Le Coefore* ed anche Sofocle nell' *Elettra*, dove un simil dono vedesi fatto da costei ad Agamennone.

43 Questo costume degli Sciti, rapportato da Erodoto, si è poi trovato eseguito anche da' selvaggi dell'America settentrionale.

44 » Illa meo caros donaret funere crines,
» Molliter et tenera poneret ossa rosa ».
(Propert. lib. 1. El. XIV.)

45 V. Winkelmann Stor. del Dis. ed. di Roma 1784 V. III p. 421.

46 Euripide nella fine dell'*Ippolito* fa così parlargli da Diana:

» Poscia a te, o caro, pe' sofferti mali
» Massimi onori la trezenia terra
» Serba. Le verginelle anzi le nozze
» Recideran le lor pudiche chiome
» Lagrime piè ad onor tuo spargendo ».

Costume che ben praticavasi fra i Trezeni, secondo ne assicura Luciano. (De Dea Syr. 60)

47 È modo di dire che vale *esser morto*; e come i latini avrebber detto: *ad inferos profectus ero*.

48 Gli Egizj offrivano agli Dei le chiome recise ai fanciulli guariti da qualche malattia. I fanciulli di Figala pur senza l'occasione del male, solevano consacrare le loro al fiume Sperchione; a quello stesso, cui Peleo promesso avea i capelli di Achille. La furente moglie del re Latino, ci dice Virgilio, dedicò la chioma di Lavinia a Bacco:

» Te lustrare choros, sacrum tibi pascere crinum »

E dei Romani sentiamo un autor francese: » L'usage des cheveux a varie comme tout le reste: c'étoit » d'abord, des depouilles, que la piété se plaisoit de » consacrer aux dieux: Les divinités dans les temples en » étoient quelquefois si couvertes, qu'on avoit de la peine » à les voir elles mêmes. Le culte d'Apollon, chez les

» premiers Romaines, avoit enlevé les plus belles chevelures ». (Nadal *Du luxe des dames romaines.*)

CANTO SECONDO

1 Modo usato dal Galileo nel capitolo sulla Toga.

2 » La regina Berenice avea fatto voto di troncare i » suoi capelli, se Tolomeo di lei consorte fosse ritornato » dalla guerra vittorioso: egli ritornò avendo sconfitto i » nemici; ed ella consacrò i suoi capelli in un tempio. » L'indomani un matematico, chiamato Conone, che » aveva scoverta nel cielo una nuova costellazione, fece » sparire i di lei capelli, e pubblicò ch'erano stati cangiati » in quella costellazione ch'egli chiamò la *Chioma di Berenice* ».

Tale è l'argomento istorico del quale favoleggiando si tratta.

3 » Come tornando da pastura al truogo
» Corrono i porci per la pappolata
(*I Beoni* cap. V.)

4 » Chi s'è incipriguito e stramazzato ».
(Brunetto nel Pataf.)

» Stringeano i denti e strabuzzavan gli occhi ».
(Frezzi *Quadrireg.*)

5 » Mira Corebo un tale strazio e tanto
» Colla mostarda al naso, e nol comporta ».
(Lassi-*Eneid. trav.*)

6 *La chioma di Berenice* nel catalogo di Tolomeo non ha che tre stelle, nel Britannico ne ha quaranta: Tychone ve ne numera tredici.

7 Si ha riguardo al *Genio degli Appennini* Idillio.

8 *La Chioma di Berenice* vedesi veramente situata molto dappresso alla coda del *Leone*.

9 » Chi tutto quanto il Calapin leggesse,
» Il Cornucopia e'l Dottrinale appresso,
» Non vedria un verbo che tanto dicesse:
(Cap. *sulla Zuppa*)

CANTO TERZO

1 Gli antichi solevano giurare sulla chioma di Pallade; perchè questa Dea, dice Winkelmann, l'aveva più lunga delle altre.

2 V. Brissonio. *De form. et soll. Pop. Rom. verb. Lib. I.*

3 Winkelmann descrivendo la pittura in cui suppone rappresentata una Musa: » Tiene i capelli legati sul vertice, come usavano le vergini a distinzione delle donne » maritate, le quali portavano sempre i capelli legati sotto » l'occipite ». (Lett. Art. VI.)

4 » Sed et ab Homero multum ei (*alla chioma*) curae, » studiique tributum. Nam si quas ob pulchritudinem » laudat, oculorum rarò meminit . . . . . Comam autem » in singulis laude afficit, in Achillem in primis . . . . » Deinde Menelaum à coma flavum nuncupans. De Hectoris vero caesarie mentionem facit. Euphorbo deinceps... » (Synesii *Calvitii encomium.*)

5 V. Ovid. De Art. am. lib. III. dove comincia: » Nec » genus ornatus unum est, ec. ».

6 Gli antichi non solamente sovrapponevansi de' capelli finti per ornamento, o per occultar la calvezza; ma se li tingevano ancora, quando non li avevano del color favorito, o quando imbianchivansi.

Par che i Greci ed i Romani abbian preferito i biondi. Ed i primi ebbero opinione che l' acque dello Xanto, ove bagnaronsi le tre dee prima di subire il giudizio di Paride, aveano la qualità di ridurli a quel colore. Gli altri ne fecero venir perfin dalla Germania; e servironsi anche di una polvere d'oro a tale oggetto. I capelli rossi furono par' essi in qualche considerazione presso i Greci: non così presso gli Egizj e gli Giudei, che li ebbero in discredito forse più che non li hanno i moderni.

7 Dicesi che il filosofo Mirone, vecchio canuto, per ottenere un favore da Laïs, si tinse di nero i capelli. Malgrado però la posticcia gioventù, vuolsi, che fosse rimasto fuori la porta.

8 » Capilli tui sicut greges caprarum, quae ascende- » runt de monte Galaad ».

9 Veggasi per quanto sta detto dalla presente fino alla stanza XIX il Dizionario delle Scienze mediche francese alle parole, *Poil*, *Cheveaux*, e *Barbe*.

10 Aristide li aveva appunto così.

11 Alcibiade, Demetrio Polioreete e Marcantonio aveano i capelli neri e crespi; e ben si sa quanto a' piaceri di amore fossero inclinati.

12 Rossetti ebbero i capelli Scipione e Davide.

13 Havvi un proverbio che dice: » Poca barba e men colore, sotto il ciel non è peggiore ».

14 V. Synesii. *Calvitii Encomium*.

15 » Questo segreto così degno e raro
» Mastro Simon studiando il Porcograsso
» Scoperse a Bruno, che gli fu sì caro.
» Or fa tu l'argomento Babbuasso
(Molza nel Cap. *su i Fichi*.)
» E studia Poesia sur un libraccio,
» Che compose una volta Giambracone ».
(Ruspoli Sonet. I.)

16 V. la Crusca alla parola *Pelo*. §. VIII. XII. e XXII.

17 » In capite cunctorum animalium homini plurimus pilus ». (Varr)

18 Questa Amazzone è Ippodamia, che, accorsa con le compagne a soccorrere i Troiani, animando quelle e sè stessa alla pugua, fra le altre cose, dice:
» Chè in fin fin noi non siam tanto ineguali
» A' robusti garzon: siccome in loro,
» Coraggio è in noi: pupille al par, ginocchia,
» Tutto è simile. Il liquid' aere, il giorno
» Comune è a tutti, nè diverso è il cibo.
» E che di più pose ne' maschi il nume?
(Quint. Cal. *Suppl. d'Omer*. l. I)

19 Dicesi che un certo Roher ebbe una barba così lunga, che gli scendeva a' piedi, e di quivi gli risaliva alla cinta. Questi, fornito di una forza egualmente prodigiosa, venne a competenza con un tal giudeo, anche esso e di molta barba e di molta forza padrone; e volendo dar prova ciascun del suo valore, stabilirono di

darsi scambievolmente un pugno. Spettò prima al Giudeo; che diede all'altro un colpo sì aspro, che lo pose a letto per otto giorni. Ma riavutosi, Rober, prese il Giudeo per la lunga barba, l'attortigliò ben bene con la sua sinistra, e poi con la diritta battè sì forte sullo stretto pugno, che non solo la barba, bensì la mascella inferiore gli rimase nella mano: sì che il giudeo ne morì. (Bayle. Diz *Rauber*.

20 V. Winkelman Stor. del Dis. Lib. V. Cap. I.

21 » Giove, come per la serenità dello sguardo, così » è riconoscibile alla barba ed a' capelli. Questi dalla » fronte gli si sollevano, e poscia in varie divisioni ri- » cadongli da' lati, curvandosi in piccole increspature.... » Tale disposizione de' capelli di Giove è stata riputata » un attributo di lui sì proprio, che per mezzo di essa » si è indicata la simiglianza de' figli suoi col padre ». (Winkel. loc. cit.)

22 » O gran Giove . . .

. . . .

» Trasformarmi io non aspiro
» Come te, quando hai bevuto,
» Ch'or peloso ed or pennuto
» Scendi in terra a tuo rigiro ».

(Salvetti-*Brindisi*)

23 » Picumnus et Pilumnus dii praesides conjugalibus habiti sunt ». (Forcellini-*Lexicon Picumnus.*)

24 V. Plutarc. Opusc. *Degli us. e cost. rom.* LXXXVII.

25 V. *Vendidad sadé*-Fargard XVII. dove per legge sacra trovasi imposto doversi in ogni anno porre in un foro una ciocca di capelli, supplicando la divinità a concedere la fecondità delle campagne.

26 Credevano i Greci ed i Romani che nessuno morir potesse se prima Proserpina non gli recidesse un crine, quasi come una primizia sacra agl'infernali Dei. Di tale opinione lessi le tracce nell'Alceste di Euripide, e più chiaramente nel libro IV ver. 698 di Virgilio Eneid.

27 Niso e Terèla furono il primo re di Megara, l'altro di Tapho. Entrambi ebbero un capello a cui fu attaccato il destino del proprio regno e della propria vita:

entrambi furono traditi dalle rispettive figlie. V'ebbe questa sola differenza però, che il capello di Niso era di porpora, quello di Terela di oro.

Orrilo poi fu un negromante inventato da Ariosto con una simile qualità in un capello. (Cant. XV. *Orland.*)

28 » Tengon le muse pe'capelli; » dissi il Mauro di alcuni gran poeti.

29 V. la Crusca alla parola *Pelo* §. XVI. XVIII. XXIII.

30 V. la Crusca loc. cit. §. IX. XI.

CANTO QUARTO

1 Il Mercurio etrusco si distingue dagli altri Mercurj dalla barba. Giove si riconosce dalla barba e da'capelli; da'capelli soli Alessandro e M. Aurelio; non che Apollo e Bacco, che fra tutti gli Dei ebber soli l'attributo di lasciarli cader giù per le spalle. Ercole da Iole anche dalla capigliatura infallibilmente discernesi. (Wikelmann Stor. del Dis. L. III. c. II. l. V. c. 1. e V.)

2 V. Monti-*Osserv. ed Agg. al Voc. della Crus. par. Pelo.*

3 V. Dict. des Scien. med. mot. *Barbe* là dove comincia: » Il est un epoque, celle de la cessation des regles, ec.

4 *A pelo* avv. *appuntino, esattissimamente.*

5 » *Rilucere il pelo* » si dice dell'esser *grasso e fresco ed in buono stato.*

6 Il fatto che si narra è nel fondo tutto istorico; mentre sta per istoria rapportato che Aquileia, assediata dalle armi di Massimino, ebbe risorsa dagli eroismi delle sue donne, le quali prima diedero le loro gioie, indi le chiome, di cui si formaron funi pel servizio delle macchine militari. In memoria di che si eresse poscia un tempio, a *Venere Calva.*

7 » Ha dato sotto le buche » trovasi nell'Arsiccio Intronato per indicar d'alcuno che è caduto in qualche disgrazia.

8 V. Synesii *Calvitii Encomium.*

9 V. Plutar. *Opuscoli. Apoftegmi di Re* ec.

10 V. Plutar. *Vit. di Agide*

11 » Coma vero, et actus ille retro tortusque in spiram » cincinnus, non liberalem esse indicat ». (Lucian. Navig. 2.)

12 » Anselme . . . . prêcha fortement contre les che» veux longs et frisés que les courtisans portoient, et » refusa meme des cendres un mercredi saint à ceux qui » se presenterent coiffes ainsi. Son éloquence et son au» torité eurent tant d'ascendent sur les esprits, que les » jeunes gens renoncerent tous à cette coëffure, et ne pa» rurent plus qu'en cheveux plats et courts, tels que le Pri» mat les recommandoit dans ses sermons. Le celebre » historien d'Anselme, qui etoit aussi son compagnon et » son secrétaire, vante avec emphase cet effort du zele » et de la piete de son maitre. (Hum. His. d'Angl. Ch. V.)

13 Questo accadde allorchè Errico II, passò in Normandia nell'anno 1107. (Hum. Hist. d'Angl. Ch. VI.)

CANTO QUINTO

1 » In estasi il mio fegato mandate
» Con alcuna sentenza traditora ».
(L'Aretino cap. all'Alb.)

2 » E se ne va più gonfio quel suggetto,
» Perché distinto fu con un saluto,
» Che se il primo Cacan fosse del Ghetto.
(Fagg. *Cap. in lode delle donne.*)

3 » Perch'io non vo' parere un Salamone
» Dove io non sono, e far di testi un lago.
(Franzesi *Cap. sul pass.*)

4 » È un' osservazione di San Crisostomo che i re » di Persia avevano la loro barba tessuta con un filo di » oro. Qualcheduno de' primi re di Francia faceva anno» dare la sua barba con dell'oro ».

5 Par che Adriano fu quegli che introdusse l' uso in Roma di arricciare artificialmente col ferro caldo la barba, poichè prima dell'epoca sua non se ne scorge segno sulle statue.

6 I Persiani ed i Turchi stessi seguaci della setta d'Alì costumano tingersi la barba di nero subito che cominciano a vedersela bianca: i fedeli ad Omar per contrario

dispregiano un tal uso, ed odiano per questo tanto di più i primi.

7 » Kingson ci assicura che una parte considerevole » della religione de' Tartari consista nel governo della » loro barba; che essi abbian fatta una lunga e sanguinosa guerra contro i Persiani, e li abbian dichiarati » infedeli, benchè della loro comunione per altri riguar» di, precisamente a cagion che questi non facevansi il » mustaccio a la moda e secondo il rito de' Tartari ». (Enciclop. mot. *Barbe.*)

8. V. Enciclop. mot. *Barba.*

9 » Colla fronte le turbe rallegrate
» Come l'attristan certi ceffi grigi,
» Proprio subbietti da sfatar le fate.
(L'Aret. *Cap. al Duc. di Fiorenza.*)

10 » Così rifrusti . . . . plebei
» Un morberello a cavallo a cavallo ».
(L'Aret. Cap. cit.)

11 Non precisamente d'*inizio*, ma di *fondamento* e *principio*, che val lo stesso o qualche cosa di più.

12 Onde tralasciar le molte citazioni, s'invia il lettore per la prova istorica di quanto si asserisce dalla XX.ª stanza fino alla XXIIIª, all'Enciclopedia francese parola *Barbe.*

13 Carlo XII re di Svezia, e Pietro III, Czar di Moscovia furono questi; il primo de' quali ebbe a sollevar contro sè stesso i Giannizzeri ch'erano nella sua guardia per la minaccia di fargli rasar la barba; e l'altro cadde dall'amore e dal rispetto delle sue truppe subito che fe' travedere lo stesso pensiero.

14 Non bastò l'autorità di Pietro il Grande su i Russi per disporli a rasarsi la barba; ma » fu costretto di te» ner pronti ed in esercizio un buon numero d'officiali » per troncarla di tutta forza a coloro che ricusavansi ». (Encilop. mot. *Barbe.*)

15 » E perchè egli era nato in domenica, non essendo » la gabella del sale aperta, sente molto bene del dolce ». (Lasca Novel. 2.)

16 » Intanto monna Berta e monna Sarra
» Colla granata, e colla scopa in mano,

» Gli fanno delle spalle una chitarra
(*Cap. man forse del Bartoli di Lucca*)

17 V. Winkelmann Stor. del Disegn. lib. III, c. II.

18 Gl'indiani ed anche i Cretesi punivano alcuni grandi delitti troncando la barba a'delinquenti. In lombardia gl'incendiarj ed i ladri subivano la medesima pena.

19 Strappare o tagliare la barba ad un uomo era un insulto grave e severamente punito presso gli Alemanni.

20 » Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
» Den qualch'ore serbarsi al molle ferro
» Che il pelo a te rigermogliante appena
» D'in su la guancia miete, e par che invidi
» Ch'altri fuor cha lui solo esplori o scopra
» Unqua il tuo sesso . . . . .
(Parini-*Il Mattino*)

21 Il poeta così scriveva nella sua dimora d'Apruzzo ignaro che in altri più colti siti d'Italia erano già le barba ricomparse numerose e folte.

22 » Il est a remarquer que les Orientaux n'ont-ja-» mais varié sur leur consideration pour la barba. Le » mariage chez eux a toujours été, et est encore l'epoque » de la vie où l'on ne se rase plus le menton. L'abit » long et la barbe imposent du respect. Les Occiden-» taux ont presque toujours changé d'habit, et si l'on » ose dire, de menton. (Voltair. *Dict. Philosoph*)

23 La *Pogonologia*, o » Istoria filosofica della Barba » è stata fatta da un'autor francese che si segna T. A. D.

» La *Pogonotomia*, ou l'art d'apprendre à se raser à soi même, ec. » è di Perret stampata a Parigi nel 1769.

Beckmann scrisse: » *De barbigenio hominis merè maris:* Vannetti *La Barbalogia*; Valeriano: *L'Apologia della barba de' Preti*; Hoffmann: *De barba Dialogus* ec. ec.

ANNOTAZIONI
ALLA RISOMANIA

INTRODUZIONE

1 Il Dottor Guadagnuoli di Arezzo ha dato al pubblico non solamente due canti sul naso in generale, ma ben anco la figura incisa e stampata del suo.

2 » Che m'entrì. . . . . un spirito folletto,
» Oppure il naso di Bastian Bordoni »
Sonet. XI. di Rom. Bertini.

CANTO PRIMO.

3 Si sa che i Romani antichi avessero per segno di favorevole augurio il Riso sulla bocca del fanciullo appena uscito alla luce.

4 V. Pellico nella sua Cantica *Adello* dal verso 43 al 58.

5 » Quivi si forma quel soave riso
« Ch'apre a sua posta in terra il paradiso. »
Ariost. Orl. C. VII.

6 » E 'l lampeggiar de l'angelico riso
» Che solea fare in terra un paradiso.
Petr. P. II. Son. CCLI.

7 » Con sì dolce parlar, e con un riso
» Da far innamorar un uom selvaggio.
Petr. P. I. Son. CCVII.

8 » A Temira obbediscasi, a Temira,
» Di cui più assai, che non potrian far mille
» Palme battenti e mille in pien teatro,
» Un sol mi vale approvator sorriso.
Pindem. Serm. *I viaggi*.

9 » . . . . ridentem dicere verum Quid vetat?
Horat. l. I. Sat. I.

10 Quando *Solone* si finse matto per indurre gli Ateniesi a sottomettere Salamina.

11 » N'aiez rien de bon à répondre à un argument, » sentez qu'il vous accable, qu'il est insoluble, vous vous » tirez d'affaire pourvu que votre esprit vous fournisse » quelque trait de raillerie, vous mettez par là de telle » sorte les rieurs de votre côté, que vous faites tomber » sur votre adversaire la confusion qui vous etoit due. » *Solventur risu tabulae, tu missus abibis.* C'est alors » que l'on éprouve la verité de cette maxime, *Ridiculum acri — Fortius et melius magnas plerumque secat res.* » Bayl. *Pomponace. Rem. A.*

12 Questo fu quando Vulcano dissipò l'ira, che Giove concepita avea contro Giunone per l'affar de' Troiani, somministrando da bere agli Dei; secondo Omero al libro primo dell'Iliade.

13 » Lattovaro Rintontripticone, elettuario, medicamento eletto, scelto e solenne. » Così le note di Salvini al Bacco in Toscana del Redi.

14 » Tout le monde connoit l'exemple de ce cardinal, » qui, atteint d'une vomique, et attendant la mort d'un » moment à l'autre, fut pris d'un rire tellement violent » en voyant son singe coiffé de sa calotte rouge, que » l'abcés s'ouvrit tout à coup, s'échappa par la bouche, » et que le malade arriva promptement à une guérison » complette. » Reydellet. Dict. des Scien. med. mot. *Rire.*

15 Si dice che Erasmo leggendo l'epistola *Obsurorum Virorum* ridesse tanto fin che se gli crepò un grosso tumore che avea sul viso. *Bayl. Dict Erasm.*

16 S'intende di quell'illustre Bietolone che è stato l'Eroe della graziosa *Svinatura* del Carli.

17 Pari in vece di Paris, della cui tomba i falsi miracoli sono ben conosciuti così in Francia che fuori.

18 » Les anciens avaient, on ne sait trop pourquoi, » placé dans la rate le siege du rire; d'autres ensuite le » plaicèrent dans le centre phrénique, puis ensuite dans » le diaphragme. Mais la verite est qu'il est impos- » sible d'assigner un point unique pour siege de ce

» pheno mene. » Reidellet. Dict. des Scien. med. mot. *Rire.*

19 » Veteres . . . . . Risum Deum fecerunt, ac colue-» runt sub Ridiculi sive Redicull Dei nomine, cui extra » portam Capenam fanum construxerunt Romani, et tem-» pla Lacaedemonii dicarunt, teste Plutarcho. » Stuckio. *Sacrif. Gent Descrip.*

20 Plutarco rapporta nelle sue *Quistioni di Tavola* che gli antichi ne'loro banchetti avrebbero piuttosto fatto a meno del vino che delle Commedie di Menandro.

21 Durante i giuochi saturnali presso gli antichi, che erano probabilmente instituiti in commemorazioni dell'Età dell'oro, non si faceva, secondo dice Luciano, che *ridere e danzare.*

22 Una delle prime leggi delle feste saturnali era giusta l'istruzione che ne da il sacerdote di Saturno in Luciano « di non fare alcuna faccenda ne pubblica ne privata, e di bandire tutti gli esercizi del corpo e dello spirito, meno quelli della ricreazione; e di niente leggere e recitare che non fosse conforme al tempo ed al luogo » Quindi fu Timocrate in Atene rimproverato per aver voluto aringare al popolo nel giorno de'Saturnali.

23 Lo che sta invittamente provato dal Bne. di Spanhein nelle sue eroditissime *Prove* ed *Osservazioni ai Cesari di Giuliano*, da lui stesso tradotti.

24 V. Guilielmo-*Antiquitatum Convivial*· Lib I.

25 Veggansi le testè citate *Prove* del Bne. di Spanheim.

26 » Le Comique Grec introduit les Femmes d'Athéne, » qui célébrent la Féte de Cérés et demandent a cette » Deessequ'elles puissent rire, danser, et jouer tout le jour. » Spanheim op. cit. Pr. 19.

27 » Tra i Gialclevei, ... nazione Libica, quando » molti pretendono una donna, cenano appresso il suo-» cero con quella presente; a schernendosi essi scambie-» volmente con molti motteggi, quegli che può muovere » a riso la donna, ne diventa marito. » Damasceno *Le Istorie.*

28 » . . . . . . Pueri qui non risit parenti
» Nec deus hunc mensa, dea nec dignita cubile est. »
Senec. Egl. IV.

CANTO SECONDO.

1 » Pare il capo di Lolla » dicesi in qualche sito di Toscana per indicare una qualche persona che è il zimbello della brigata.

2 I flagelli di Corcira dicevansi anticamente i migliori di tutti, secondo Plutarco-*Proverb. XI.*

3 Dicesi che Eraclito non avesse giammai riso; come nè tampoco Anassagora di Clazomene e Aristosseno. Di Lucillo lasciò scritto Cicerone: « M. Crassum semel ait » in vita risisse Lucillus. »

4 È noto il carattere severissimo di Catone. Per *Basilli* s'intende poi S. Basilio, il quale soleva condannare ne'Cristiani ogni riso.

5 Anacreonte.

6 Luciano.

7 Eliano ci apprende che nell'Accademia d'Atene fosse espressamente proibito il ridere.

8 Son modi di dire toscani per indicare burlescamente la scienza di taluno.

9 Aristone chiamò *chimera* il nuovo sistema introdotto nell'Accademia da Arcesilao, applicandogli i versi in cui Omero descrive la Chimera stessa; perche egli adottò l'arte del dubitare di Pirrone, l'elegante erudizione di Platone, e la dialettica di Diodoro.

10 » Ved. Brisson. De Reg. Pers. L. II. CXXI.

11 » Tibarensens, Peuple d'Asie sur le Pont-Euxin.....
» s'attachoient extremement et à jouer et à rire, et ils
» mettoient en cela le souverain bien. Bayl. Dict. m.
» *Tibareniens.*

12 » Praecipit Seneca, ut risus noster sit sine cachinno. »
Guilielmo.

13 Che *rida agli angoli* si dice chi ride senza un perchè.

14 » Signatum est super nos lumen vultus tui Domine; » dedisti letitiam in corde meo. » Psal. IV. 7.

15 » L'uomo virtuoso non tien egli che per lui sia ogni » giorno festivo? Sì certamente, e solennissimo ancora se » saremo prudenti..... E parimente creder dobbiamo » che la vita nostra sia una professione ed entratura alla

» perfettissima religione: onde conviene esser piena di
» tranquillità e continova gioia, non come fanno i vol-
» gari che aspettano le feste di Saturno, di Bacco e di
» Minerva, ed altri tali giorni per rallegrarsi e compe-
» rare il riso, poichè tengono gli strioni e i ballatori
» prezzolati. » Plutar. *Della Tranqu. dell'anim.* XX.

16 » . . . . . questo mondo è un tempio santissimo e
» degnissimo di Dio, nel quale è introdotto l'uomo nel
» giorno del suo nascimento, non per considerare statue
» scolpite da mano mortale, che non hanno movimento,
» ma quelle sensibili formate dalla mente di Dio. . . . .
» cioè il sole, la luna, le stelle, ec. » Plutar. *Della Tranqu. dell'anim.* XX.

17 Si dice che un certo Adone di Prasilla, essendo
gito all'inferno, domandato quale stimasse la più bella
cosa in terra, rispondesse: « Il sole, la luna, i cocomeri
» e le mele. » Plutar. *Proverb* XXXVI.

18 » Plato in libro de legibus ait: in ipso risu maxi-
» mum inesse signum tum gravitatis, tum levitatis.
» Stultus sonoros cachinnos edit, sapiens autem ve-
» recunde subridet. » V. Guilielmo. *Ant. Conviv.* Lib.
III. C. XIX.

Il fisiologo inoltre dice del sorriso che sia « impor-
» tant à étudier sous le rapport de l'expression des sen-
» timens. Il est tellement varié, les nuances en sont tel-
» lement multipliées, qu'il en est une pour toutes les
» sensations que l'on éprouve, pour toutes les émotions
» que l'on ressent. C'est dans le sourire que l'on va étu-
» dier les affections de l'âme . . . » Reydellet Dict. des
scienc. med. *m. Rire.*

19 *Golle* per Gall, autor celebre nella storia della Fi
siologia.

20 » Chi non ha 'n capo del cervello a macco,
» Vada a sentir lodar la pera cotte. »
Della Casa *Cap. sul forno.*

21 Guilielmo Stuckio appoggiandosi all'autorità di Ci-
cerone dice: « Est quidem risus homini proprius, unde
» etiam homo animal risibile seu ridenti facultate predi-
» tum, difinitur. » *Antiqu. Conviv. Lib. III. C. XIX.*

CANTO TERZO

1 Pitetto per Epitteto.

2 » . . . . . O fra Porro poeta da scazzate;
» Che in Milano t'affibbi la giornea
» Di boldoni, busecchie e cervellate.
L'Aretino *all'Albic.*

3 Non servono prove a questi versi: anche i prosatori han fatto ridere terra, mare e cielo. Tra i poeti Chiabrera nella sua Canzonetta XLVII. ne da un bellissimo esempio.

4 » Ridere, diciamo anche il versare de' vasi, quando » per troppa pienezza cominciano a traboccare. » Così il Diz. della Crusca.

5 » Queis (*floribus*) permulsa domus jucundo risit » odore » Catull. carm. 63.

6 » Ridet Argento domus: » Horat. l. 4. Od. 11.

7 » — E io so ben, che argomentavi in guisa,
» Che 'l concesso confuso col quesito
» Facea le panche scompisciar di risa
Menzini Sat. II
» Talchè i fichi scoppiavan delle risa.
Burchiel. 1. 2.

8 » Lodata passa e vagheggiata Armida
» Fra le cupide turbe e se n'avvede;
» Nol mostra già, benchè in suo cuor ne rida,
» E ne disegni altre vittorie e prede.
Tass. *Gerus.* C. IV.

9 » . . . . Ma tu non pensa
» Ch'altri ardisca di te rider giammai;
» E mai sempre imperterrito decidi »
Parini — *Il Mattino.*

10 È noto che gli Egizi facessero portar ne' conviti de' scheletri umani per animare alla gioia.

11 Non solo Orazio ed Anacreonte, ma tutti gli antichi ed i moderni poeti, sempre che han voluto dare la migliore e più forte ragione alla gente di star lietamente e di darsi al piacere, han rammentato la brevità della vita, la copia degl' inevitabili dolori ec.

12 » Paene ille timore, ego risu corrui. » Cicer

13 » O rem ridiculam, Cato, et iocosam! » Catull.

14 » Est ridiculum, ad ea quae habemus, nihil dicere; » quaerere quae habere non possumus. » Cic. *pro Arch.*

15 L'*Empesé* è la figura caricata d'un zerbino posta in fronte al libro intitolato l'*Art de mettre sa cravate.*

16 » Unto e bisunto come un Carnasciale »
I Beoni di De Medici.

17 » Ebbro' cane agli sguardi e cervo al core. »
Così Achille ad Atride in Omero *Ilid.* C. I.

18 *Baron di Francia* sta detto nello stesso senso che altri il disse nel capitolo *Della zuppa*, così:
» Ma il timor di venir baron di Francia,
» Come avvien spesso in sicurtà d'amore,
» Senza spada adoprar, sendo, nè lancia,

19 » Spegne talora in me rabbia e furore. »
Irquillo val qui come l'adoprò il Menzini nella satira VI, quando disse:
» Vedi Fullonia che la mano aggreva
» Per spacciarsi d'Irquillo . . . . »

20 » È come la bandiera del Piovano Arlotto, » è modo di dire antico toscano per denotar cosa fatta di più pezzi riuniti.

CANTO QUARTO.

1 » Non trae sì volentier al fior la pecchia,
» Come costui fa all'odorar di Bacco;
» Se tu apparecchi, lui sempre apparecchia.
I Beoni di De Medici, Cap. III.

2 » . . . . rantoloso avvolge
» Tra le tumide fauci ampio volume
» Di voce che gorgoglia ed esce al fine
» Come da inverso vaso onda che goccia.
Parini — *Il mezzog.*

3 » Aver la luna a rovescio » vale esser bisbetico.

4 Per la buona intelligenza di questi versi si avverta essere antico detto toscano a chi interrompesse un'interessante faccenda o discorso ad altri: *tu guasti la coda al faggiano*

5 Si vuol che Pietro Aretino ridesse sì forte, tenendo

discorsi faceti, che, rovesciato con la sedia in terra, e battuto fortemente il capo, morì

6 » Risum fecit, sed ridiculus fuit. Quintil.

7 Come, per esempio, le divote Meditazioni dell'Aretino. Similmente è quando si leggono le massime di sublime virtù che l'empio Antioco dava al suo figlio, e le parole sempre sagge di quel Carlo II re d'Inghilterra, il quale si dice che avesse sempre operato da folle ec.

8 Come, per esempio, le Opere di Averroe, disprezzatore in esse d'ogni religione, e nella pratica, di rigidissima cristiana morale.

9 Fatto rapportato da Eliano nelle sue *Varie Storie*. L. XIV. C. XX. A cui è ben simile l'oprato da Domiziano, il quale mentre scandalizzava il mondo d'ogni specie di impurità, emanava legge di morte contro gli adulteri.

10 Bisogna legger Dion Cassio per essere a pieno informato di quante contradizioni esistessero fra i principj della morale parlata e scritta da Seneca, ed il portamento della sua vita sibaritica, ambiziosa, poco onesta.

11 Benedetto Spinosa e Lucrezio Caro; i quali furono di costumi dolci, pietosi, onesti, mentre che tanto scrivevano irreligiosamente.

12 Pietro Bayle e Tommaso Hobes; de' quali si è detto che scrivessero da libertini, e vivessero da anacoreti.

13 » Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae » — Così Seneca; onde il P. Zucconi nel suo capitolo sulla Pazzia:

» E allor che l'alma in questa valle scende
» Ne porta seco la sua porzione,
» E più ne piglia quella che più intende.

14 Non v'ha assurdità, dice Cicerone (*De divinatione*) che non abbia avuto per difensore qualche filosofo.

15 Sherlock, uno della setta de' *Nuovi Millenari*, assicurava che il Diluvio Universale abbia di molto migliorato lo stato naturale del Globo Gregoire *His. des Sect. Relig.*

16 Arduino tanto celebre conoscitore di storia, diede fuori delle opinioni, che hanno non poco oscurata la sua fama. Egli, per esempio, credeva che l'Eneide e le Odi d'Orazio fossero produzioni de' monaci del secolo XIII;

che Enea fosse Gesù Cristo e Lalagè la Religione Cristiana ec. ec.

17 Cecco Stabili d'Ascoli, Cecco de'Rossi di Forlì e Guittone Aretino, da cui ha tratto il Perticari un bell'esempio di piombo trecentino: pieno è desso di *grazia*; eccolo: » L'anima gaude mia in nova e magna grazia, che esso pieno di grazia, onde grazie ogne audo a » voi fatte e per voi a catun che prendere grazie vuole. » Grazie hae fatto voi il corpo vostro piagando, e affriggendo: esso hae fatto e voi ricevuto avete gradivamente »

18 Lapo Saltarello, Chiaro Davanzati, Cione de'Baglioni: tutti del *miracoloso* secolo della nostra lingua.

19 Figli di Federico II. entrambi, come il padre, e come il secretario Pier dalle Vigne, poeti.

20 » Altri vorran ch'io fazza.
» Lo grande onore in piazza »
Disse il Barberino nel trecento.

21 Sono modi usati da San Francesco d'Assisi in uno ne'suoi cantici, che si vantano esempio di purità di lingua. Eccone qualche tratto: « Laudato sia, o mio Signore, » per suor Luna, e per le stelle. . . . . Laudato sio mio » Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preziosa e casta — Laudato sia, mio Signore, » per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno e ogni » tempo . . . . Laudato sia, mio signore, per frate foco, » per lo quale tu allumini la notte » ec.

22. S'intende del gran Pataffio di Brunetto Latini.

23 Ruggerone Palermitano, che scrisse al principio del secolo XIII.º Mastr'Agnolo da Camerino poeta del duecento

24 Ortensio, Romano oratore, pianse la morte d'una murena, che conservava nella sua peschiera.

25 Coti per Cotys, principe di Tracia del quale si dice che, entrato nella fantasia di dovere sposare la Dea Minerva avesse fatto un giorno apparecchiare un gran festino, e la camera stessa nuziale. Quanti ve n'ha al mondo che s'inebbriano di simili ridicole aspettative?

26 Si dice che nel settimo secolo vi fosse una setta di eretici, sotto il nome di Ciceti, che faceva le sue preghiere a Dio danzando.

27 I jumper, eretici che si conobbero nel paese di Gal-

les dopo la metà del passato secolo, ed i Shakers, che d'Europa passarono in America nel 1774, e quivi molto si estesero, oltre al ballo che facevano nelle loro divote adunanze, davano in moti stranissimi, e sembravano con tutto il corpo in furiosa convulsione — Bisogna leggere la Storia delle sette religiose di Gregoire, per ridere a perdita di fiato dal principio alla fine, e per bene imparare a conoscere l'uomo nel lato delle sue debolezze.

28 Nella setta detta de' *Fratelli Moravi* si usavano alcune feste d'amore, allorchè il zelo era alquanto illanguidito, le quali consistevano nel sorbire in adunanza due tazze di tè.

29 La setta de' Quieti, o Quietisti ha un'origine orientale. Essa ebbe degl'illustri parteggiani in Francia nel secolo XVII, e fra gli altri quella madama Guyon di cui dice Gregoire che « credendosi la donna incinta dell'Apocalisse destinata a fondare una nuova chiesa, provava una tale abbondanza di grazia, che ne crepava » nel senso della lettera: bisognava slacciarla; e questa « grazia si spandeva allora su gli assistenti. » Risum teneatis. . . . !

30 Gli antichi Romani fornivano di letto, di lampade ed anche di cibo le fossa dove andavano a seppellir vive le vestali colpevoli.

31 Secondo ne assicura Deguignes, l'istorico degli *Unni*, havvi un paese nella Gran-Tartaria, chiamato Cha-tcheou, dove, imbalsamato che hanno i cadaveri, gli portano per molti mesi da mangiare all'ora ordinaria del pranzo. I viaggiatori raccontano che i Guanci, antichi abitatori delle isole Canarie, nel seppellire i loro morti, gli ponevano accanto una tazza di latte ed un'altra di vino.

32 L'uso in Grecia di por moneta ne' sepolcri cominciò fin da' tempi di Orfeo. Da allora noi vi fu alcuno che si credesse dispensato dal tributo dell'obolo a Caronte. A tempi di Costantino quella offerta non andiede più sotterra, bensì in mano de' sacerdoti; ma pure fu generalmente praticata.

33 Diodoro Siculo ci apprende che i primi abitatori di Memfi chiamassero le abitazioni de' vivi *diversorio*,

servendo alla vita brevissima dell'uomo; e le tombe *case eterne*, dovendo esso ivi eternamente rimanere; e che quindi trascuravano le prime, ed ogni cura mettevano nell'adornare e nel formar ben solidi le seconde.

34 Fra le cerimonie praticate da'Romani d'un tempo ne'nove giorni in cui si onorava ogni anno la memoria de'trapassati vi era che il padre di famiglia si levava di mezza notte, ed andava scalzo ad una fontana, dove lavavasi, e ritornando a casa, giva gettando dietro le spalle delle fave nere che prima metteva in bocca, e dicendo: » io ricompro me ed i miei con queste fave. »

35 Il Mauro è quegli che scrisse i due ben conosciuti capitoli in onore della Fava.

36 Allorchè una volta furono obbliate in Roma le feste delle offerte a'morti, chiamate allora *Feralia*, si videro, al rapporto di Ovidio, i morti correre per la città, ed altamente gridare a'intesero. Vi scoppiò nello stesso tempo la peste; e fu tenuto per certo che fossero queste le vendette degli Dei Mami dimenticati.

37 Ecco ciò che ho letto in Diodoro Siculo su questo rapporto: « I Trogloditi, dice egli, popolo dell'Etiopia, » usavano di accomodare così il cadavere de'loro paesani, » che la testa toccasse con le gambe; poi lo mettevano » su di qualche collina, e fra schiamazzi di risate co» minciavano a trargli addosso tanti sassi che bastavano » a ricoprirlo; quindi piautatovi sopra un corno di ca» pra, se ne partivanò senza dare alcun segno di dolore. »

38 » Plusieurs pélerins aprés avoir vu le sépulcre de » Mahomet se crevent les yeux, come si tout le reste du » monde étoit devenu indigne de leurs regards, depuis » la vue d'un tel abjet. » Bayle Dict. m. *Mahomet*.

39 » Un Seigneur des Pais-Bas, . . . aprés avoir regalé » Charle V. dans une de ses maisons, la fit voler le len» dermain en l'air avec de la poudre à canon, ne ju» geant pas qu'aucum homme fust digne l'y être reçus » après cet incomparable Prince. » Bayle Dict. m. *Mahom*.

40 Qualche viaggiatore, parlando de'costumi degli antichi abitatori delle isole Canarie, rapporta che ogni qual volta saliva al trono un nuovo Sovrano, nella solennità della festa alcuni giovani, offertisi vittime volontarie per

mostrare a quegli la molta loro affezione, si precipitavano da alta rupe.

41 Fu questi Serse il quale avendo visto distrutto un gran ponte che avea fatto ergere sul mare per una tempesta, volle il mare istesso trattare da schiavo ribelle, ed ordinò che fosse battuto, e segnato d'un ferro caldo, non che se gli gettassero nel seno grosse catene di ferro.

42 Ci apprende lo storico Deguignes che in Yen-tcai, paese della Gran Tartaria, si usa di deporre il re, che è elettivo, sempre che avviene una qualche disgrazia generale, come di turbine, tremuoto, vento ec.

43 L'ordine del Cordone giallo istituito dal duca di Nevers sotto Enrico IV, e poi nel 1606 abolito, fra gli altri strani statuti portava questo, che i cavalieri a se aggregati avevano a dichiarare di conoscere e praticare il *gioco della morra*.

44 » Si jamais les hommes deviennent raisonables, ils » auront bien de la peine à concevoir l'importance at» tachée aux ordres, aux chapitre à preuves, et à la » fonction de genéalogie. Ils seront étonnés que des hom» mes de bon sens, et même assez eclairés, aient fait » gravement ce ridicule métier. Ils riront en voyant un » immense *in folio* rempli par la généalogie d'un gen» tilhomme dont la famille ne mérite pas d'occuper une » demi-page dans l'histoire. » Voltaire — *De la Chevalerie Ch. XCVII. Essai sur le moeurs.*

45 Si dice che un guerriero della Livonia chiamato Rosen amò tanto un cavallo, che morendo, gli lasciò una pensione con un prato, e la intera libertà. A questo fatto che rapporta Bayle sotto l'articolo *Rosen*; si aggiunge dallo stesso autore quello di madama du Puis, la quale lasciò parimenti per testamento una pensione ad una gatta, e l'obbligo agli eredi di renderle ogni settimana una visita.

46 Eliano, laddove parla de' *ridicoli e strani amori*, narra d'un giovane ateniese, il quale, invaghitosi della statua della Fortuna posta nel Pritaneo, e non avendola potuto ottenere, si diede la morte.

47 Lacide filosofo ebbe grande amica un' Oca, la quale lo seguiva per tutto, e dentro e fuori casa. Quando ebbe la disgrazia di perderla, le fece de' sontuosi funerali.

48 » J'ai connu un homme qui ne pouvait entendre « le croissement des grenuilles, sans esprouver des mou- » vement d'impatience dont il n'etait pas le maitre. — » » On trouva dans les Ephemerides des curieux de la » nature, l'exemple d'une personne qui ne pouvait sup- » porter la vue d'un corps rouge sans se trouver mal. » = Deusingius dit avoire connu un homme qui ne » pouvait voir la tête d'un cochon sans defaillir. « Pe- troz. — Dict, des scien med. mot. *Antipathie.*

49 Gli eretici chiamati *Baculari* avevano a delitto portar qualunque arma in dosso, ed anche in mano un bastone. Gregoire —

50 È questi Paracelso, che pone ne' serpenti la conoscenza de' più alti misteri della natura.

51 Hobbes, che negava positivamente l'esistenza d'ogni sostanza distinta dalla materia, temeva gli spiriti.

52 Gli Egizj aveano per enorme disgrazia se in casa gli fosse morto un cane · radevansi il corpo, mettevansi in istato di penitenza, e via dalla casa gittavano vino, frumento, e quanto altro vi avevano ad uso di mangiare. Così, Diodoro Siculo.

53 Il celebre Leibnitz disse e scrisse d'aver visto e sentito parlare un cane. La mente sua fina non lo avvertì che potessero trovarsi de' ventriloqui impostori!

54 Se il re del Monomotapa starnuta tutto il suo regno s'inchina. Starnutò un soldato mentre Xenofonte arringava alle truppe, e valse a dar tanta anima alle sue parole fino a fargli dire che gli Dei avean per quello starnuto dato il loro oracolo favorevole alla battaglia. Starnutò Telemaco, e tutta allegrossi Penelope nella certezza di presto esser libera da' Proci. ec.

55 Ridicolo quanto certo è che l'uomo sia stato sempre propenso a dare *pondus idonea fumo.*

56 Simil guerra che spesso sentimmo avvenuta fra noi per un posto di dritta o di manca, d'innanzi o di dietro, avvenne in Inghilterra fra persone d'alta gerarchia ecclesiastica sotto il regno di Enrico II, giusta che dettagliatamente è rapportato dell'istorico Hume.

FINE.